RASSEGNA STAMPA

HYSTRIO
Trimestrale di teatro e spettacolo

Da film *cult* a opera ibrida la sfida (vinta) di *Festen*

FESTEN. *Il gioco della verità*, di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen. Versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi. Regia di Marco Lorenzi. Costumi di Alessio Rosati. Luci di Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco). Con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca.

Prod. Tpe-Teatro Piemonte Europa, TORINO - Elsinor Centro di Produzione Teatrale, MILANO - Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, TRIESTE - Solares Fondazione delle Arti, PARMA.

Trasportare sul palcoscenico un film *cult*, il primo del linguisticamente spregiudicato gruppo di registi Dogma 95, pone non pochi dilemmi e cela altrettanti tranelli. Si tratta, da una parte, di non sacrificare ritmo e intelligenza dei dialoghi; e, dall'altra, di escogitare una forma che, pur alludendo al cinema, sappia valorizzare i mezzi del teatro. Risultato che questa prima versione teatrale italiana del celebre film di Thomas Vinterberg centra con felice incisività, combinando tecnologia e artigianalità, archetipi universali ed emozioni personali. Il regista Marco Lorenzi costruisce il proprio spettacolo sul dialogo fra due piani, correlativi oggettivi di quel perverso conflitto fra verità e finzione su cui poggia la torbida vicenda al centro di *Festen*: un sipario semitrasparente chiude per lunghe porzioni di tempo il palcoscenico e ciò che vi avviene è duplicato su uno schermo, grazie alle riprese effettuate con la camera dagli stessi interpreti, che spostano anche piccole scenografie e oggetti. Al pubblico la scelta se intuire quanto avviene realmente sul palco o affidarsi alle immagini... Ma, quando la verità viene alla luce, il sipario crolla definitivamente e, anzi, gli attori invadono tutti gli spazi del teatro, compreso il cortile interno, testimoniando così dell'ineludibile materialità dei fatti. Una duplicità - immagine bidimensionale e corpo tridimensionale; rappresentazione e realtà; simbolo e sentimento concreto - incarnata in misura diversa dagli stessi interpreti, in proporzione all'autenticità del proprio personaggio. Un cast coeso, impegnato, mirabile per misura e adesione al progetto della regia che, peraltro, sa tenere ben conto dei talenti individuali, valorizzandoli e, allo stesso tempo, flettendoli al proprio disegno. Un esperimento di tecnologia "artigianale" e di scavo negli antri oscuri della coscienza che è tanto una dichiarazione di fiducia nella potenza immutata del medium teatrale quanto un auspicio del trionfo, anche solo momentaneo, della verità. *Laura Bevione*

Lo scheletro nel piatto

Pubblicato il 24 giugno 2021 da Enrico Fiore

Yuri D'Agostino, Roberta Calia, Barbara Mazzi, Danilo Nigrelli, Irene Valdi, Raffaele Musella e Roberta Lanave
in un momento di «Festen. Il gioco della verità», lo spettacolo di Marco Lorenzi in scena nel teatro Sala Fontana
(le foto che illustrano questo articolo sono di Giuseppe Distefano)

MILANO – Stavolta lo scheletro non è nascosto nell'armadio, ma nel piatto. E la battuta appare tanto facile quanto obbligata di fronte a «Festen. Il gioco della verità», lo spettacolo – tratto dall'omonimo film di Thomas Vinterberg vincitore nel '98 del Gran Premio della Giuria a Cannes – che la compagnia Il Mulino di Amleto presenta nel teatro Sala Fontana. Parliamo dell'adattamento teatrale della sceneggiatura del film, realizzato da David Eldridge e adesso a sua volta adattato, per la versione italiana, dal regista Marco Lorenzi insieme con Lorenzo De Iacovo. E l'intelligenza con cui è penetrato nel cuore della materia drammaturgica proposta si manifesta già quando, nelle note di regia, Lorenzi osserva fra l'altro: «" Festen" è un abisso. Mi torna in mente una battuta incredibile del "Woyzeck" di Büchner: "Ogni uomo è un abisso, a ciascuno gira la testa se ci si guarda dentro"». Fa il paio, quest'osservazione, con la battuta-chiave che nel capolavoro büchneriano il capitano rivolge al povero soldato buono e ingenuo, l'incolto figlio del popolo protagonista del dramma: «Fermati, Woyzeck, corri per il mondo come la lama di un rasoio, c'è da tagliarsi a sfiorarti». E ancora di più ci appare manifesta, l'intelligenza del riferimento di

Lorenzi al «Woyzeck», se pensiamo che quel testo piacque molto agli espressionisti per la sua struttura da vero e proprio Stationendrama, che acquista violenza scena dopo scena (scene del resto rapidissime, staccate e intercambiabili) attraverso battute brevi e fulminanti, autentiche «grida» o «illuminazioni».
Il plot ruota intorno a una grande famiglia dell'alta borghesia danese – i Klingenfeldt, magnati dell'acciaio – che si riunisce in una sua lussuosa villa per festeggiare il sessantesimo compleanno del capostipite Helge. Ed eccoci allo scheletro nel piatto: durante la cena, invitato a suggerire un brindisi, il primogenito Christian, invece del discorso d'elogio per Helge che tutti si aspettavano, rivela che per anni, quando erano bambini, il padre ha abusato di lui e della sorella Linda, morta suicida l'anno prima.
Non solo. Allorché gli astanti cercano di far finta di niente, tentando con sorrisi forzati e barzellette sconclusionate di ridurre la sua rivelazione a un semplice scherzo di cattivo gusto, Christian rincara la dose. Si alza per chiedere scusa, ma, poi, aggiunge che è stato proprio il padre a causare il suicidio di Linda. E come se non bastasse, accusa la madre, Else, di aver visto il padre abusare di lui e di Linda e di aver taciuto.

Roberta Lanave nel ruolo dello spettro di Linda, la figlia di Helge morta suicida

Come si vede, siamo per l'appunto a un andamento da Stationendrama e al verificarsi di progressive «illuminazioni». E c'è da constatare, inoltre, che molte, e tutte straordinariamente pregnanti ed efficaci, sono le invenzioni di Lorenzi e De Iacovo rispetto al film di Vinterberg. A cominciare dal fatto che – mentre il regista danese volle limitare al massimo i risvolti «metafisici» della trama, introducendo una sola volta lo spettro di Linda – qui quello spettro compare, ad intervalli più o meno regolari, dall'inizio alla fine: giusti i rimandi per un verso all'«Amleto» («C'è del marcio in Danimarca») e per l'altro alla tragedia greca (stante il «sacrificio di sangue» che Linda compie immolando se stessa).
Solo che, in «Festen», la catarsi non c'è. E questo porta all'espediente-cardine su cui ruota l'adattamento di Lorenzi e De Iacovo: la sottolineatura per contrasto. L'abnormità delle rivelazioni e delle accuse di Christian si esprime in tutta la sua portata perché viene preceduta da un cazzeggio, spinto fino ai limiti dell'avanspettacolo, quale assai raramente s'era dato a teatro.

Vedi, per esempio, il battibecco che si svolge fra Michael, il figlio minore, e sua moglie Mette, incinta, mentre nella campagna danese assolata, avendo finito la benzina, procedono a piedi verso la villa: Mette: «Amore, devo pisciare» – Michael: «Ma ci sono le mucche. Non puoi pisciare per strada. Tieni, usa la tanica» – Mette: «Ma che tanica. Come lo centro il buco della tanica?». E vedi, ancora, le pantomime da comica finale che si sviluppano quando taluni dei personaggi si buttano reciprocamente le giacche o si trovano alle prese con la montagna di cappotti degli ospiti. E vedi, per chiudere con gli esempi, il lambiccatissimo discorso circa le frazioni di voto da possedere per poter appoggiare l'ingresso di qualcuno nella Loggia massonica: Helmut: «Ognuno di noi ha una frazione a seconda dell'età. Io sono nella Loggia da sei anni, quindi ho 1/15. Helge, essendo dentro da più tempo, ha 1/8 di voto…» – Michael: «Ma se tu hai 1/16, tu hai la frazione più grande» – Helge: «Un quindicesimo» – Michael: «Un quindicesimo, la frazione è più grande» – Helmut: «No, devi guardare il denominatore. È come se facessi uno diviso quindici…» – Michael: «Sì, ma sedici è più di otto» – Helge: «Quindici» – Michael: «Sì, quindici» – Helge: «Non c'entra niente, quello. Se tu pensi alla frazione come a una torta…» – Il nonno: «Dov'è la torta?» – Helge: «Non c'è nessuna torta, papà… se tu hai una frazione con sedici fette sono più di una torta con otto fette…». E così via ciarlando.

Roberta Calia e Raffaele Musella in un altro momento dello spettacolo

Già, si ride non poco. Ma sono risate che sanno di fiele. Perché questo spettacolo risulta, alla fine, squisitamente *politico*, nel senso più alto e completo dell'aggettivo. Come non pensare che quei commensali che vogliono chiudere gli occhi davanti alla verità terribile portata a galla da Christian sono l'equivalente dei tanti (anche dei tanti intellettuali, anche dei tanti teatranti) che per mesi e mesi ci hanno ammorbato ogni giorno con il loro inammissibile e insopportabile «andrà tutto bene»? E come non pensare che costituiscono lo specchio di quanti adesso corrono spensierati a riprendere le loro cene (i teatranti a riproporre, in genere, inutili spettacoli di rappresentazione), impegnandosi a dimenticare la pandemia allo

stesso modo in cui ci si dimentica, per l'appunto, di uno scherzo di cattivo gusto? Che siamo tutti coinvolti Lorenzi e De Iacovo ce lo sbattono in faccia, d'altronde, fin dal prologo, anch'esso inventato, in cui si dà luogo all'*happening* di un attore che invita gli spettatori a scegliere quale dei due copioni vogliono che venga recitato, se quello verde o quello giallo. Naturalmente, nessuno degli spettatori sa che cosa contenga il copione giallo e che cosa il copione verde. E questo rimanda, per l'appunto, al «gioco della verità», ossia all'equiparazione della verità a qualcosa di meramente ipotetico.
Inoltre, lo stesso attore che aveva dato luogo all'*happening* di cui sopra attacca subito dopo a rievocare la storia di Hänsel e Gretel, mentre tutti i suoi colleghi gli fanno da coro imitando i rumori del bosco e i versi degli animali presenti nella celebre fiaba dei fratelli Grimm. E questo, a sua volta, rimanda alla crudeltà che scopriremo annidarsi nella casa dei Klingenfeldt, poiché la violenza esercitata da Helge sui figli si pone, simbolicamente, come un eco degl'infanticidi che a causa della fame divennero nel Medioevo pratica corrente e ispirarono, giusto, il racconto dei Grimm.
Ora, il passaggio dalla fiaba di Hänsel e Gretel al plot di «Festen» viene determinato dalla regia di Lorenzi nei termini di una vera e propria *dissolvenza incrociata*. Ed è l'annuncio di quanto costituirà l'efficacissimo meccanismo espressivo dello spettacolo: alcuni degli attori riprenderanno con una cinepresa quelli di loro che sono in azione e il risultato delle riprese sarà trasferito sul velatino che fa da quarta parete, sicché, sul palcoscenico, vedremo – contemporaneamente – uno spettacolo teatrale e un film, ciò che realizzerà un interscambio continuo tra la *verità del corpo* e la *finzione dell'immagine*.
In breve, qui *la forma* non si limita a rivestire *il contenuto*, ma, puramente e semplicemente, lo incarna, identificandosi alla perfezione con esso. E a questo punto non mi resta che annotare l'ammirevole precisione con cui gl'interpreti aderiscono a una simile costruzione drammaturgica: intorno al veterano Danilo Nigrelli (Helge), spiccano Elio D'Alessandro (Christian), Raffaele Musella (Michael), Barbara Mazzi (Helene, la figlia) e Irene Valdi (Else), ma fanno il loro dovere anche Roberta Lanave (Linda), Angelo Tronca (il nonno e il cuoco Kim), Roberta Calia (Mette) e Yuri D'Agostino (Helmut, il cerimoniere e l'amministratore delegato della società di Helge). Molti e convinti gli applausi, talvolta pure a scena aperta.

Enrico Fiore

LINK ARTICOLO http://www.controscena.net/enricofiore2/?p=7094

Recensito
quotidiano di cultura e spettacolo

FESTEN: LA VERITÀ TRAGICA E LA RIMOZIONE

TORINO – Nessuno in Italia lo aveva ancora messo in scena mentre in Francia, Germania, Londra, e soprattutto Scandinavia, è diventato un cult, un classico, sebbene la pellicola sia del 1998, quindi relativamente vicina nel tempo. "**Festen**" (vincitore a Cannes) incute timore solo al pensarlo, timore nella trasposizione dalla celluloide al palco, timore nel riproporlo troppo simile al film, timore nel cercare il naturalismo che la macchina da presa può produrre

che il teatro, necessariamente, deve cercare di declinare nel metaforico, nel simbolismo, nel non-detto. Se vogliamo tutta la violenza psicologica espressa dal testo è una miniera d'oro per chi, come il regista di questa versione (targata Tpe, Elsinor, TS Friuli Venezia Giulia, Solares) **Marco Lorenzi** (sempre più raffinato, consapevole e maturo), sa maneggiare la macchina teatrale e si pone in quelle ferite-crepe di senso che solo la parola e lo spettacolo dal vivo, se si riescono a toccare le giuste corde interiori, sanno creare e far sbocciare, fiorire ed eruttare. Il regista del film iconico, **Thomas Vinterberg**, che ha appena vinto l'Oscar come miglior film straniero con "Un altro giro" (durante la lavorazione della pellicola sua figlia è deceduta in un incidente stradale), è uno dei fondatori del movimento-manifesto-decalogo **Dogma 95** (del quale fa parte anche Lars von Trier): niente luci artificiali, nessuna scenografia, assenza di colonna sonora, camera a mano, anche i costumi devono essere di proprietà degli attori e mai abiti di scena. Un ritorno al passato, la negazione degli effetti speciali. Quindi, sia per il tema proposto (una festa per il sessantesimo compleanno del padre-padrone di questa famiglia aristocratica che violentava la coppia di figli gemelli), sia per il bagaglio di aura che aleggia(va) attorno a questo "peso massimo" del cinema contemporaneo, la responsabilità era alta, la pressione in ebollizione.

Non tutti gli spettacoli sono uguali, questo aveva una carica diversa, una patina, un forte richiamo. Come rappresentarlo? Il regista Marco Lorenzi ha avuto, durante la stesura della drammaturgia, un fitto scambio epistolare direttamente con Vinterberg che leggeva, faceva appunti e approvava le varie scene; un lungo lavoro di smussare, togliere, medicare. Possiamo dire che l'intuizione di Lorenzi, e del suo **Il Mulino di Amleto**, ha fatto centro: non riuscendo, non volendo, riproporre freddamente la pellicola (la cosa più semplice sarebbe stata quella di mettere tavolo e sedie al centro della scena), si è deciso per un escamotage da un lato tecnologico (quindi contravvenendo alle regole ferree del Dogma), dall'altro ricercando, proprio attraverso l'uso di strumentazioni, quell'artigianalità, quella semplicità, quel concreto che solo il teatro può regalare. Il telo, non un velatino, davanti al boccascena, sipario da proiezione, ci tagliava la visuale da quello che succedeva alle sue spalle. Due mondi divisi, come quello che è accaduto e quello che abbiamo visto, la verità dietro, con le sue storture e sporcature, e quello che ci fanno vedere, possiamo vedere, vogliamo credere, davanti a noi. Dietro questo **telone-velo di Maya** che scinde il Vero dal Falso, le scene erano costruite in presa diretta da una telecamera come fossimo su un set cinematografico e assistessimo alla

realizzazione, ancora gretta e impura, di alcune scene poi da montare. E' un film nel film, è un **teatro filmico**, è quella giusta misura, la terza via tra palco e camera. Tra palco e realtà, cantava Ligabue. Nell'aria si annusa molto Ibsen, soprattutto "Spettri". Una telecamera che riprendeva momenti e volti e sguardi e primi piani e li riproiettava sul grande schermo creando questa doppia e duplice visione possibile: dietro, illuminata dalla luce del cameraman, la scena per come veniva architettata, con i cavi, le imperfezioni, gli oggetti di scena, le falsità del cinema, davanti la ripulitura del tutto, la scelta dei dettagli da evidenziare ed esaltare, lo zoom intenso, il particolare da suggellare, il passaggio da sottolineare. Eppure era la stessa realtà ma presa da angolazioni differenti, piccola e naturale dietro, gigantesca e artificiale davanti. A quale credere? A quale donare la nostra fiducia?

Una casa in miniatura davanti alla scena ci porta in un mondo infantile, di giochi, di costruzioni, così come la favola noir di **Hansel e Gretel** ci introduce in questo mondo che di fiabesco ha soltanto i contorni inquietanti. Al centro del palco, aperto e svuotato del **Teatro Astra** torinese, due cerchi concentrici, un mirino per colpire

meglio, per stoccare il colpo fatale, o anche il labirinto di Cnosso dove il nostro **Padre-Minotauro** (un **Danilo Nigrelli** grande anche in questo ruolo odioso e irritante, placido e calmo mentre tutt'attorno la rabbia sale) fa scempio di vergini innocenti, il nostro Padre-Barbablù che toglie e succhia la vita dai suoi stessi figli, un Padre-Ciclope che, a valanga, a cascata, ha distrutto le vite dei quattro figli e della consorte, costringendoli ad una vita di facciata. Centrale è anche la figura di Christian, il figlio accusatore del padre pedofilo, che con i suoi brindisi (alzandosi e battendo una

posata sul bicchiere attirando l'attenzione dei numerosi invitati) denuncia quello che il genitore faceva a lui e alla sorella Linda che si è suicidata da poco perché, anche a distanza di decine di anni, non riusciva a superare l'accaduto. **Elio D'Alessandro**, sofferente e tormentato, dilaniato, è appunto Christian e riesce a dare al personaggio vita dolente e disperata forza, tratteggiata anche nella veste musicale grattugiata, affranta e angosciata in sonorità straziate che ci hanno fatto pensare a **Manuel Agnelli** degli Afterhours o a **Giovanni Lindo Ferretti** dei CCCP o ancora, per rimanere alla scena torinese, a **Mauro Ermanno Giovanardi** dei La Crus. Da sottolineare tutto il cast, unito e partecipe: Roberta Calia (la compagna incinta del figlio più problematico), Yuri D'Agostino (il cerimoniere dai mille coriandoli), Barbara Mazzi (la

sorella psicologa che sta insieme ad una donna ma non ha il coraggio di dirlo alla famiglia), Angelo Tronca (il nonno con il trucco volutamente "storto" proprio per mostrare in maniera lampante l'imperfezione, l'errore, la non ricerca della precisione), Raffaele Musella (energico e vitale nel ruolo del figlio scapestrato), Roberta Lanave (la cameriera).

Da evidenziare anche la figura della Madre (**Irene Ivaldi** eccezionale, straniante nei panni freddi, glaciali, algidi, indifferenti) che tutto sapeva e conosceva e niente ha fatto per interrompere la mattanza né per salvare i propri figli-cuccioli dagli artigli del Drago tra le quattro mura domestiche. **La Madre racchiude in sé il Male**, quel male che non se ne andrà nemmeno quando il Mostro sarà allontanato; diceva Martin Luther King "*non ho paura dei malvagi ma del silenzio degli onesti*". E' un compleanno che si miscela con un funerale, la chiusura del cerchio, la chiusura del baratro su questa famiglia vissuta nell'ipocrisia dei buoni sentimenti, nella

falsità di sorrisi fasulli e contraffatti. Il sottotitolo è "**Il gioco della verità**" che ci porta diretti alle atmosfere e suggestioni pirandelliane del cosa è vero e che cosa è falso, e se la verità altro non sia che la realtà accettata e non quella accertata, la credenza collettiva che, a forza di dirla, supera e fa slittare i fatti, creando psicologicamente una rimozione da un lato e una sostituzione dall'altro, spostando eventi, una rimozione che è anche una esorcizzazione del Male, una salvezza, un rifiuto di responsabilità di fronte a momenti ingestibili o drammaticamente troppo esposti. Il **pubblico** è chiamato non solo ad assistere ma ad intervenire (con il suo silenzio-assenso) fin dall'inizio quando gli viene chiesto che busta vorrà aprire, la gialla o la verde, per alzata di mano. Era l'espediente che usava il padre per far scegliere, e quindi negare una propria responsabilità in ciò che sarebbe da lì a poco accaduto, il supplizio ai suoi bambini. La platea quindi (come il popolo tedesco di fronte ai campi di concentramento nazisti) diviene complice e sente il fiato sul collo di tutto quello che si dipana davanti ai suoi occhi e non può più dire di essere vergine ma ha, e si sente, le mani metaforicamente "insanguinate". Il pubblico sono gli invitati alla Festa che non prendono posizione, che ascoltano e non supportano il ragazzo che denuncia ma, rispettando la forma e la buona creanza della società altolocata, le paillette e i lustrini, il galateo e la parvenza e i buoni costumi, annuisce e silenziosamente sostiene la tesi del padre che scredita il figlio con una violenza che ferisce e lacrima, una violenza sottile e soffice, una violenza dalla quale è difficile difendersi perché ha il sapore di una carezza calda e solo dopo averla accolta ti accorgi dell'emorragia interna.

Padre: *"E' colpa mia se mi sono capitati figli così incapaci?"*

Christian: *"Perché lo hai fatto?"*

Padre: *"Eravate buoni solo a quello".*

Repliche giugno: fino al 6 Teatro Astra, Torino; 8-13 Teatro Rossetti, Trieste; 15-16 Teatro al Parco, Parma; dal 18 al 27 Teatro Fontana, Milano.

Tommaso Chimenti 03/06/2021

Foto: Giuseppe Distefano, Andrea Macchia

LINK ARTICOLO https://www.recensito.net/teatro/festen-vinterberg-lorenzi-teatro-2.html

Il Pickwick.it

Venerdì, 11 Giugno 2021 00:00

“FESTEN”: VERITÀ E COMUNITÀ, RICERCA E POLITICA

Scritto da Enrico Pastore

Da quando i teatri hanno riaperto ho voluto cercare l’occasione giusta per ritornare in sala. Volevo uno spettacolo che mi risvegliasse il desiderio del teatro e riportasse a galla gli alti valori di quest’arte millenaria sopiti nel lungo intermezzo d’assenza e che nessuno *streaming* o Zoom poteva in alcun modo impersonare se non nella mancanza e nell’inadeguatezza.
Festen. Il gioco della verità messo in scena da Il Mulino di Amleto al Teatro Astra di Torino, prima versione teatrale italiana del capolavoro cinematografico di Thomas Vinterberg, vincitore della Palma d’oro a Cannes nel 1998, mi sembrava l’occasione giusta per molti motivi ben rappresentati dalle parole chiave comprese nel titolo in testa a queste riflessioni.

La verità *in primis*. *Veritas* per i latini rimandava a una conformità di un’asserzione rispetto al reale oggettivo. Il termine aveva, etimologicamente parlando, anche una certa parentela con la fede, consanguineità rimasta nella vera nuziale (pensiamo anche alla religione cattolica dove si dice: Dio è verità). Per i greci d’altra parte,

si parlava di *Aletheia*, ossia del non dimenticato, di un venire a galla attraverso uno svelamento, un apparire da un nascondiglio. Aletheia è velata ma sotto gli occhi di tutti, solo un'azione energica, coraggiosa, persino crudele, è capace di togliere il velo e farla apparire. Aletheia è appannaggio di Dike, dea della giustizia, perché ciò che rivela ci conduce lontano dalle false opinioni e dall'ignoranza. È dunque un'azione legata alla conoscenza, perciò è fluida, non granitica, mutevole secondo le circostanze e il contesto. Il teatro può essere una forma di conoscenza, laddove si allontana dallo spettacolino, per divenire dunque una sorta di prassi filosofica volta a far emergere ciò che di irrisolto resta nel nostro vivere, qui e ora.
Per dire la verità, intesa come Aletheia, bisogna percorrere strade tortuose. Per fare emergere ciò che è nascosto bisogna nascondersi a propria volta, usando la maschera, farsi parlare dalle voci, farsi attraversare dalle cose. Questo è il gioco della verità messo in atto da Il Mulino di Amleto: la festa a cui assistiamo, la vicenda di cui ci troviamo a essere complici (e vedremo in che modo), è la macchina di svelamento, il mezzo attraverso cui emerge il nascosto.
Ulteriore strumento di emersione è il gioco tra ciò che avviene dal vivo e l'immagine filmica, in unico piano sequenza girato dagli stessi attori, proiettato sul telo trasparente che forma la quarta parete. Si può scegliere cosa guardare: la rappresentazione o la finzione, entrambe realtà parziali, frammenti di uno specchio da dover ricostruire ognuno a suo modo, e così scoprire il gioco di incastri, scambi e trucchi messi in atto davanti a noi per darci l'impressione della festa. Qui non siamo di fronte a un'ennesima applicazione della tanto sbandierata multidisciplinarietà, ma di un vero e proprio montaggio delle attrazioni in cui ogni linguaggio possiede una sua linea di significanza che si contrappunta con le altre a formare un linguaggio complesso da cui emergono i temi principali.
Da questo intreccio di forme diventa palese che il pretesto della vicenda, ciò che avviene tra i personaggi, non

riguarda tanto e non solo l'istituzione famiglia, quanto piuttosto la lotta generazionale, l'oppressione dei padri sui figli, il liberarsi dei debiti ereditati, dalle catene imposte che negano una libera costruzione di un futuro diverso. La maschera e il montaggio delle attrazioni insieme rivelano un problema politico, soprattutto in questo Paese, dove tutti abbiamo ricevuto in dote un fardello di *cliché*, debiti (pubblici e privati), automatismi e cattive abitudini da cui è molto difficile, non solo liberarsi, ma addirittura guardarle senza impallidire e distogliere lo sguardo.
In questo gioco di maschere e di scomodi svelamenti, una parte è affidata al pubblico. Ci scivoliamo dentro quasi senza accorgercene. Sembra un gioco per innescare la narrazione, una delle tante e vuote forme di coinvolgimento del pubblico, qualcosa per farlo partecipare all'opera. Ci viene fatto scegliere quale copione interpretare, se quello verde o quello giallo. E la festa comincia. Solo alla fine capiamo perché quando nel finale ci viene riproposto il meccanismo: scegliere la lettera gialla o quella verde. Da quella lettera si scopre il verminaio e noi pubblico, altro non eravamo che gli ospiti della festa, quegli invitati che di fronte agli scandali snocciolati davanti ai nostri occhi abbiamo taciuto, osservando interessati e incuriositi, ma senza intervenire. Come in *Five Easy Pieces* di Milo Rau dove nel terzo frammento ci troviamo tutti a essere Dutroux, anche in *Festen* tutti partecipiamo, con il nostro semplice osservare taciti, al tentativo di insabbiamento della verità. L'atto di svelamento avviene sul palcoscenico ma senza la nostra attiva partecipazione. Noi siamo i complici.

Abbiamo visto ma taciuto continuando a partecipare da ospiti alla festa di compleanno. Questa è l'azione politica messa in atto da Il Mulino di Amleto: svelare la complicità di noi tutti nell'ignorare ciò che avviene sotto i nostri occhi, e di ciò farci prendere coscienza.
Il processo di svelamento mediante il dispositivo di rappresentazione è frutto di un lungo processo di ricerca che ha impegnato Il Mulino di Amleto per almeno due anni, processo di cui chi scrive è stato in parte testimone partecipando alle sessioni di lavoro del progetto *Art Needs Time* messo in atto dalla compagnia torinese durante il 2019 e bruscamente interrotto dallo scoppio della pandemia nel febbraio del 2020, quando proprio durante una sessione di lavoro fu annunciata la prima chiusura dei teatri. Durante quei periodi di intenso lavorio svincolato dalla necessità produttiva (un vero miracolo di questi tempi, soprattutto perché autofinanziato dalla compagnia stessa con estrema generosità) i materiali sono stati attraversati in molti modi: dal *Manifesto Dogma 95*, alla favole (*Hansel e Gretel* attraversa e si intreccia con *Festen*), e poi il *Manifesto di Gent*, *Gli spettri* e *Un nemico del popolo* di Ibsen. Un lungo lavoro con gli attori, i drammaturghi, la regia. Un processo reso possibile dalla grande coesione di un gruppo che sta crescendo insieme da anni condividendo l'evoluzione creativa sia del linguaggio registico, che delle scrittura e del lavoro dell'attore su se stesso, sulle tecniche e sui materiali.

Con troppa fretta in questi anni si è archiviata la modalità di creazione condivisa delle comunità teatrali, relegando il fenomeno a un momento storico concluso da cui non potevano maturare altri frutti. Eppure oggi si sente la mancanza di tale crescita comune, di coesione, discussione, lotta con la materia e con se stessi affrontata insieme in tutte le sue pericolose e tremende vicissitudini. Questa è la vera forza de Il Mulino di Amleto: l'essere un gruppo eterogeneo, unito, aperto alla sperimentazione e al confronto, con uno sguardo ampio e fiducioso verso il migliore teatro italiano ma soprattutto europeo. Questa forma comunitaria di agire, questa bottega artigiana abitata da molti, permette l'emergere della comunità proprio nel suo essere inclusiva anche del pubblico senza scomodare azioni forzate di coinvolgimento (avveniva anche nello splendido *Platonov*). È la forza dell'opera che ci permette, come pubblico, di essere parte in causa, di essere interpellati a viva forza e di essere quasi costretti, seppur gentilmente, a dire la nostra, a esprimerci. Ecco un'applicazione viva, non copiata, ma ispirata da quella che Milo Rau chiama *Interpellation*: il chiamare in causa il pubblico, scuotendolo, impegnandolo a dar conto delle proprie scelte e opinioni.
Ecco quindi le quattro parole che formano il titolo: verità, comunità, ricerca e politica intrecciate nella pratica di un gruppo che si impone sul panorama nazionale per il rigore con cui riafferma le funzioni più alte dell'azione teatrale: prassi filosofica, forma di conoscenza, luogo di confronto, farmaco delle ferite che ci attraversano come società.

Fin qui ho parlato de Il Mulino di Amleto come unita compatta, ma questo corpo unico e fortemente unito ha diverse anime che è giusto ricordare: a partire da Marco Lorenzi, uno dei registi di maggior spessore in questi anni, affiancato da Lorenzo De Iacovo alla scrittura e dalla *dramaturg* Anne Hirth, e quindi gli attori Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca, a cui, in questo ultimo lavoro si affiancano Roberta La Nave, Danilo Nigrelli e Irene Valdi.
Giunti alla fine qualcuno potrebbe obiettare che in questa recensione vi sono molte riflessioni ma pochi riferimenti alla storia. Avete ragione. La storia non è importante. È il pretesto per mettere in piedi un atto di conoscenza. Se si è interessati alle storie bisogna rivolgersi verso altri lidi, cercare l'intrattenimento, laddove tutto si basa sul *plot*. Il teatro, quando è grande teatro, è pensiero in atto, un ragionamento fatto d'azione, parole, movimento. È presa di conoscenza del mondo in cui si vive, ognuno dal suo punto di vista, sempre diverso nel tempo e nello spazio.

Festen. Il gioco della verità
di Thomas Vintemberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen
adattamento per il teatro di David Eldridge
prima produzione Marla Rubin Productions Ltd (Londra)
per gentile concessione di Nordiska ApS, Copenhagen
versione italiana e riscrittura di Lorenzo De Iacovo, Marco Lorenzi
regia Marco Lorenzi
con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta La Nave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca
assistente alla regia Noemi Grasso
dramaturg Anne Hirth
visual concept e video Eleonora Diana
costumi Alessio Rosati
sound designer Giorgio Tedesco
luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi
foto di scena Andrea Macchia
produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile Del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione Delle Arti
in collaborazione con Il Mulino di Amleto
durata 1h 50'
Torino, **Teatro Astra**, 6 giugno 2021
in scena dal 31 maggio al 6 giugno 2021

LINK ARTICOLO
http://www.ilpickwick.it/index.php/teatro/item/4526-festen-la-verit%C3%A0-la-comunit%C3%A0-la-ricerca-e-la-politica?fbclid=IwAR29uXELFcPJXza2gfBwNbBCW5SGJ0c_f65DVsqbyhXK6QzrEv26_10WxTY

dramma.it
la casa virtuale della drammaturgia contemporanea

Festen. Il gioco della verità

Scritto da Maria Dolores Pesce.

In un intreccio tra palcoscenico e grande schermo, caratteristico della drammaturgia del Nord Europa, basti ricordare ovviamente Ingmar Bergmann, e poi molto utilizzato da quella di area germanica, da Rainer Werner Fassbinder alla Elfriede Jelinek di “Faust in e out” ahimè molto poco rappresentato, passando per il duro Thomas Bernhard, Marco Lorenzi e Lorenzo De Iacovo, per il Mulino di Amleto di Torino, curano la riscrittura, che il primo mette con efficacia in scena, di questa sceneggiatura del regista danese Thomas Vinterberg, già alla base del famoso film da lui diretto nel 1998. Un intreccio che la messa in scena esplicita anche sintatticamente attraverso la prioiezione su un velo, che per metà rappresentazione divide platea e palcoscenico, di primi piani e piani americani degli attori protagonisti che, inoltre, alternano la amplificazione e la microfonatura alla voce naturale, in un linguaggio molto fluido e con un effetto di coinvolgimento molto intenso che il pubblico percepisce ed elabora oltre ogni distanziamento. Ma non è solo o tanto un incrocio linguistico, è soprattutto la rappresentazione estetica di un ben più profondo e ben più nascosto intreccio, che reciprocamente si influenza, quello tra il microcosmo della famiglia borghese e l'intera struttura di una Società, capitalistica nel segno di un diritto proprietario che arriva ad essere vero esproprio dell'identità e, nella famiglia, della affettività, condannando l'umanità alla alienazione che nega anche il diritto a conoscere e sapere.

Una famiglia di classe alta si riunisce a festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca, ma, man mano, una drammatica verità fino ad allora rimossa, di abusi sessuali e incesto, travolge, emergendo ed essendo finalmente dichiarata, ogni confine e ogni finzione, trasformando, come in Hamlet, una commedia recitata ad uso di un potente in una tragedia dolente di morte.
Una tragedia sorda e distante che la risposta del padre al figlio abusato, che gli chiedeva almeno un perché, sintetizza con quasi orrenda semplicità:
“Perchè non eravate buoni per altro”. Il motore di questa trasformazione, di questo ribaltamento è appunto la verità svelata ed esposta, del resto la realtà come verità rappresentata senza infingimenti è uno dei punti centrali della riflessione estetica del gruppo “Dogma95” cui fa riferimento la narrazione, ed il suo transito in scena consente a tutti noi di appropriarcene, e di elaborarla quasi in un approccio psicoanalitico, indipendentemente da ogni singola storia esistenziale. La verità è un motore potente e la sua ricerca soprattutto nel contesto familiare, quello di una famiglia borghese e

patriarcale spesso oppressiva se non violenta, come detto specchio di una società altrettanto oppressiva e violenta, è alla base di numerosi percorsi artistici anche con premesse od esiti diversi, se non opposti. Basterà ricordare la filmografia del giapponese Hirokazu Kore'eda, che appunto, nel suo "Un affare di famiglia", indaga le nuove basi e le nuove opportunità, di affettività e sincerità, che possono prescindere da legami istituzionalizzati, legalmente definiti e quindi in fondo anche in qualche modo imposti. Una drammaturgia potente e perturbante che quasi sospende in tutto il suo svilupparsi il nostro respiro, nell'attesa di un definitivo sottrarsi dall'angoscia, e che, alla fine, dà anche visivamente, con i protagonisti sparsi tra il pubblico e il palcoscenico, l'immagine dell'esplosione delle relazioni familiari così a lungo ingabbiate, mentre il padre è abbandonato a sé stesso anche dalla moglie, sua ultima complice.
Alla sospensione è finalmente seguito un lungo e convinto applauso, tra l'approvazione e la liberazione che solo la scena può offrire. Di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen, adattamento per il teatro di David Eldridge prima produzione Marla Rubin productions ltd, a Londra per gentile concessione di Nordiska ApS, Copenhagen. Versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi, con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi e (in ordine alfabetico) Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca. Regia Marco Lorenzi, assistente alla regia Noemi Grasso, dramaturg Anne Hirth, visual concept e video Eleonora Diana, costumi Alessio Rosati sound designer Giorgio Tedesco, luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco), consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi, produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti in collaborazione con il Mulino di Amleto.
Al Teatro Astra di Torino in prima nazionale. Visto il 6 giugno.

LINK ARTICOLO http://www.dramma.it/index.php?option=com_content&view=article&id=31052:festen-il-gioco-della-verita&catid=39:recensioni&Itemid=14

Se la tragedia vuole vestirsi da commedia. Il Festen de Il Mulino di Amleto

By
Ilena Ambrosio

10 Giugno 2021

ILENA AMBROSIO | ***Festen*** è una festa. Nel capolavoro del 1998 di **Thomas Vinterberg** la prima informazione è che la famiglia Klingenfeldt si sta riunendo, con corredo di amici e parenti vari, per festeggiare i 60 anni del capofamiglia Helge. Una festa, quindi un *rito*. Ma quasi contemporaneamente si apprende che la festa si svolge subito dopo un funerale, quello di una delle figlie del festeggiato. Un funerale, un altro rito ma di segno opposto. Con il procedere dei minuti, un rivolo di inquietudine inizia a serpeggiare tra le risate e gli abbracci di benvenuto ai convitati. Disorienta questa leggerezza che si avvicenda senza soluzione di continuità alla tristezza. Per dirla meglio, questa commedia che vuole sovrapporsi alla tragedia.
È su un ossimoro, quindi, insieme drammaturgico, del linguaggio e interpretativo, che si fonda l'intero intreccio e, mentre la tela si tesse, si apre il campo di battaglia dello scontro violento tra verità e menzogna, tra la tragedia di una fanciullezza rubata dall'abuso, di una disperazione scaturita in suicidio, e la commedia, la farsa di una famiglia che fa di tutto per preservare il proprio status quo, i ruoli codificati di una "tribù" della quale proprio l'artefice di quell'orrore è il capo.

Foto Giuseppe Distefano

Da qui è partita e si è sviluppata la riscrittura teatrale della pellicola (la prima in Italia) realizzata da **Il Mulino di Amleto**, nuova tappa del proficuo sodalizio tra il regista **Marco Lorenzi** e il talentuoso **Lorenzo De Iacovo**: ***Festen. Il gioco della verità*** ha debuttato al **Teatro Astra** di Torino per la **Stagione TPE** ed è ora in tournée (qui le date). Una riscrittura che, pur seguendo il filo tracciato da Vinterberg, diventa qualcosa di altro, di assai complesso e sfaccettato in cui inserti drammaturgici, battute originali, trovate sceniche e musicali si intrecciano al plot cinematografico, dialogando con esso alla ricerca dei nuovi e plurimi sensi che possono generarsi.
Lo si afferra subito questo dialogo, dal momento iniziale in cui i nove interpreti ci introducono alla "festa", al rito con il racconto della favola di Hänsel e Gretel che a più riprese riemergerà nel flusso della messa in scena: un padre, una madre, due figli e un terribile trauma, di quelli che solo i Grimm sono riusciti a mascherare da fiabe. La vicenda familiare dei Klingenfeldt e i suoi protagonisti si elevano ad archetipo e la loro casa, il cui modellino stanzia per tutto il tempo in proscenio, diventa l'osservatorio delle dinamiche perverse messe in atto per conservare gli ordini costituiti ma menzogneri e delle rivoluzioni scatenate per ribaltarli.
Un osservatorio. Ma se la verità è nascosta dietro la menzogna non basta uno sguardo, ne servono due. Così il teatro incontra il cinema e l'occhio umano, potenziato da quello della camera, riesce ad addentrarsi al di là della superficie.
Immediatamente dopo l'intro fiabesca, un velino cala sulla scena e ciò che accadrà dietro di esso vi sarà proiettato sopra, ripreso da una telecamera posta su un treppiedi e maneggiata, a turno, dagli stessi interpreti.
I volti, le dinamiche degli sguardi, gli oggetti che evocano, astratti da un reale contesto, i minimi dettagli della casa: tutto si staglia su quello schermo, grottescamente ingigantito da primissimi piani, soggettive dell'occhio che guarda, sbirciato da inquadrature trasversali, ossessivamente inseguito dalla carrellata. Ma allo stesso tempo tutto risulta filtrato da esso, sbiadito e ovattato come le voci che sembrano arrivare da un'altra stanza, il cui interno spiamo dal buco della serratura (intelligente e attento il lavoro su video e suono, rispettivamente di **Eleonora Diana** e **Giorgio Tedesco**).
L'ensemble del Mulino di Amleto, arricchitosi per l'occasione di **Danilo Nigrelli**/Helge (un centrato capofamiglia spocchioso) e **Irene Ivaldi**/Helse (calibrata nella compostezza di una madre attenta all'etichetta) riesce con abilità e una ormai collaudata e matura armonia corale a gestire la duplicità della rappresentazione, destreggiandosi con equilibrio tra la pratica attoriale e i ruoli di "maestranza" e delineando, al contempo, *drammatis personae* a tutto tondo, estremamente dettagliate nell'espressione delle loro complesse psicologie e personalità – complici i costumi di **Alessio Rosati** abbozzati con precisione prima della realizzazione.
Elio D'Alessandro è un tormentato Christian il cui sguardo torvo appare nelle inquadrature dietro ogni risata sguaiata, dietro ogni trenino festoso; **Barbara Mazzi** è la sorella Helene dalla dolcezza malinconica che traspare dalla voce tremante, nonostante tutti i tentativi di accordarsi al mood imposto dalla festa, alle aspettative di una famiglia che non la comprende; un bravissimo **Raffaele Musella** dà corpo al complesso personaggio del fratello Michael, calibrando con attenzione tanto le sfumature comiche, accompagnato dalla credibile e spontanea spiritosaggine di **Roberta Calia**/Mette, quanto l'aggressività e la violenza. Ancora, **Yuri d'Agostino**/Helmut è un perfetto cerimoniere, uno showman simpaticamente affettato che, tra coriandoli, cori e brindisi, si ostina a fare in modo che lo spettacolo vada avanti, a tutti i costi; il poliedrico **Angelo Tronca** è un nonno esilarante ma anche il risoluto amico d'infanzia di Christian, Kim, nonché quello immaginario Snoot; e infine **Roberta Lanave**, la cameriera Pia un po' svampita ma anche lo spettro di Linda che attraversa la scena incappucciato in un impermeabile giallo, macchia di colore vivace e inquietante a ricordare che la verità non può restare inosservata.

1 of 5

«Ci sono sempre stati gli spettri in questa casa» Noi li vediamo eppure la famiglia Klingenfeldt continua la sua farsa; l'elemento di disturbo della tribù li vomita sulla tavola imbandita eppure continuano i trenini, le barzellette sconce, i cori politicamente scorretti – è d'obbligo sottolineare il sorprendente il risultato del lavoro sulla vocalità e l'armonizzazione guidato da **Bruno De Franceschi**. La tragedia è lì, evidente agli occhi di tutti, eppure tutti portano avanti la commedia. Ma gli spettri di questa famiglia sono troppo eversivi per essere tenuti a bada, la rivoluzione troppo incombente per essere sedata. E solo quando esploderà, potente nella delicatezza di una voce rotta dal pianto che legge le ultime parole di una ragazzina finalmente libera dalla vita datale proprio dal suo orco cattivo, sarà la fine della commedia e il velo potrà alzarsi svelando i volti, ora nitidi e veri, della tragedia.

Il complesso ingranaggio messo in moto da Lorenzi (coadiuvato nella regia da **Noemi Grasso**) è efficacissimo nel restituire questa doppiezza. Nell'incontro con il primo esperimento del movimento **Dogma 95** risulta chiaro come proprio lo spazio teatrale abbia offerto la possibilità di rispettare alcuni dei fondamentali principi del Manifesto redatto da Vinterberg e da **Lars von Trier**, ma anche che le deroghe a esso abbiano, in realtà, avvicinato l'obiettivo fondamentale di una rappresentazione non illusoria ma vera, *crudelmente* vera.
Il risultato è un inedito ibrido tra cinema e teatro che si appropria del mezzo del primo senza però mai tradire i codici interpretativi e le dinamiche del secondo e che, soprattutto, dà nuova forma a quella ricerca di aderenza alla verità e di contatto che anima i lavori della Compagnia.

Quel velo, immagine della coltre di falsità che ricopre le vite di questi personaggi, medium fantasmatico che rende loro più spettrali degli spettri che si ostinano a nascondere, è infatti anche spazio sul quale proprio quella falsità dà mostra di sé, seguita dall'occhio vigile della camera che è, al contempo, un grande fratello che tutto vede e un chirurgo che seziona, per mostrarcela, solo una parte della realtà. Calare quel velo ha significato renderlo visibile e perciò offrire allo sguardo la possibilità di distinguere, per contrappasso, quale sia la realtà vera. È qui, allora, che l'operazione travalica il piano strettamente familiare della storia e si fa politica perché la molteplicità e contemporaneità di livelli visivi *ingaggiano* la polis, lo spettatore il quale, quasi senza rendersene conto, opera – deve necessariamente farlo – una scelta. Una scelta che è sensoriale ma anche etica: cosa guardare, a cosa prestare attenzione? Alle immagini in bella vista o a ciò che accade dietro? Alle azioni riprese ad arte dalla telecamera o al "dietro le quinte" che pure si intravede dal velo? Alla verità o alla menzogna? Alla commedia o alla tragedia? E quante volte, nella vita, specialmente in questi nostri giorni, siamo davvero posti di fronte a questa scelta?

Si viene incalzati, quasi perseguitati da questo dubbio angoscioso. La costruzione tecnica di questo *Festen* rapisce per la sua acutezza e precisione, per l'originalità nell'utilizzo di strumenti spesso banalizzati e adoperati solo per moda. E insieme l'irruenza drammaturgica e interpretativa lascia disarmati, quasi sconvolti, con addosso appicciate le risate sguaiate, le urla, le botte, le disperazioni.
«Sarà uno shock» preannuncia Christian prima della "rivoluzione". Sì, questo *Festen* è proprio uno shock.

FESTEN. IL GIOCO DELLA VERITÀ

di **Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen**
adattamento per il Teatro di **David Eldridge**
prima produzione **Marla Rubin Productions Ltd**, a Londra
per gentile concessione di **Nordiska ApS**, Copenhagen

versione italiana e adattamento di **Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenz**i
con **Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi e Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca**
regia **Marco Lorenzi**
assistente alla regia **Noemi Grasso**
dramaturg **Anne Hirth**
visual concept e video **Eleonora Diana**
costumi **Alessio Rosati**
sound designer **Giorgio Tedesco**
luci Link-Boy (**Eleonora Diana & Giorgio Tedesco**)
consulente musicale e vocal coach **Bruno De Franceschi**
produzione **TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile Del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione Delle Arti**
in collaborazione con **Il Mulino di Amleto**

Teatro Astra, Torino
5 giugno 2021

LINK ARTICOLO http://www.paneacquaculture.net/2021/06/10/se-la-tragedia-vuole-vestirsi-da-commedia-il-festen-de-il-mulino-di-amleto/

Il Cittadino di Lodi

TEATRO Alla Sala Fontana di Milano l'adattamento del testo portato sullo schermo dal regista premio Oscar nel 1998

Nessuno si salva alla tavola di "Festen": il gioco di Vinterberg arriva sul palco

Un ballo tragico per i nove personaggi di "Festen. Il gioco della verità" (Foto Francione)

La comprensione del tempo ha da almeno centocinquanta anni perso il suo nistero e ha fatto capire come la sistematicità o il tentativo di mettere ordine nella quotidianità umana è una chimera. Mai come oggi i libri di Rovelli insegnano come nella contemporaneità convivano passato e futuro. Nella storia come nella cronaca la curva, l'incrocio, la sovrapposizione sono la norma e contingentarne gli indirizzi vuol dire semplicemente tentare una canonizzazione del fatto mediato dall'arte. Ciò avviene soprattutto con la scoperta di un utilizzo espanso della tecnologia che ha scardinato consuetudini secolari e provocato una translitterazione dei dispositivi interpretativi prima solo ad esclusivo appannaggio di singole espressioni artistiche. Questo non è accaduto all'improvviso, ma lentamente ed è andato affermandosi nel teatro come nell'arte, nell'opera e nella danza. Meno nel cinema e nel video che però sono stati come dire la penna drammaturgico-tecnologica di tale fusione.

Questa lunga premessa serve sul piatto della visione l'ultimo lavoro di Marco Lorenzi e del Mulino di Amleto, "Festen. Il gioco della verità", visto al Teatro Sala Fontana di Milano (in scena fino a domenica) tratto dall'omonimo film di Thomas Viterberg (allievo e sodale in Dogma di Lars von Trieri, prodotto da Elsinor, TPE, Teatro Stabile del Friuli e Fondazione Solares. Al di là della raffinatezza con cui Lorenzi e Lorenzo De Iacovo hanno riattato il già adattamento teatrale del film curato da David Eldrige, quello che colpisce lo spettatore è la capacità di esercitare sul palco una sorta di attrazione bipolare che sdoppia l'interpretazione di ogni singolo attore: si è a teatro o al cinema? Sulla scena agiscono in nove, il che dà ancor più limpidezza produttiva alla complessità della tragica vicenda della famiglia Klingenfeld, riunita per festeggiare i 60 anni del capofamiglia ed invece ritrovatasi sull'orlo di un precipizio immorale da cui difficilmente ne potrà uscire: né colpevole né redenta. L'occhio di Vinterberg sembra posarsi strabico su opere pasoliniane come "Affabulazione" e "Porcile"; questo a leggere tra le righe la trama, ma anche ad individuare un anticipo dei nuovi modi di translitterazione tra teatro, cinema e viceversa. ■

Fabio Francione

Teatrionline SINCE 2001
IL PORTALE NAZIONALE DELL'INFORMAZIONE TEATRALE

Incubo o realtà? L’inganno della verità

In scena fino al 6 giugno al Teatro Astra di Torino "Festen" della Compagnia Il Mulino di Amleto

By **Alan Mauro Vai**
4 Giugno 2021

Al Teatro Astra di Torino va in scena in prima nazionale Festen, di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov e Bo Hr. Hanse, sceneggiatura della pellicola del maestro danese, aderente al manifesto Dogma 95 e insignito da poco con il premio Oscar con la sua ultima creazione.

All’ingresso in teatro il pubblico è accolto da uno stuolo di microfoni, una scena segnata da cerchi concentrici e pareti di un grigio freddo, tagliente, spifferi di uno scheletro nordico.

Una fiaba accende i motori di questa farsa tragica che è la vita vista dagli occhi di un figlio tradito dai genitori, così come capita nella più crudele tra le favole dei fratelli Grimm.

Fin da subito si evince che sofferenza e realtà si incroceranno senza sosta nel balletto tra bugie e realtà, ipocrisia e rivelazione. Una famiglia dell'alta borghesia si riunisce per festeggiare i 60 anni del patriarca, un padre benevole e amato da tutti, ma che nasconde un terribile segreto. I personaggi della pièce sospesi fra leziosa commedia e profonda drammaticità sono incarnati con maestria dalle attrici e dagli attori della Compagnia del Mulino di Amleto, generando un meccanismo tragico che stringe alla gola sempre più fino, al suo disvelamento finale: ritmo, sonorità vocale, sprazzi comici e gorghi di disperazione fanno di quest'opera un banco di prova eccezionale per questi artisti della scena. Fin dall'inizio dello spettacolo entra preponderante sulle assi del palcoscenico una videocamera senza fili che riprende l'azione in tempo reale, ingigantendo sullo schermo primi piani, dettagli, fisicità esaltata e occhi fissi e creando un costante doppio del vero, una sua versione inquadrata, selezionata, direzionata dall'occhio della videocamera. Questa danza della realtà esalta l'inganno della verità, le risate esagerate dei commensali, i lazzi della festa, i segreti celati, dando al pubblico la scelta fra i piani sui spostare lo sguardo e il privilegio di osservare da dove nasce la visione parziale e tendenziosa del reale di ciascuno di noi. Uno spettacolo realizzato con la minuziosa ricostruzione di movimenti, posizioni e partiture a servizio della ripresa cinematografica, grazie alla quale comprendiamo con orrore intrigante come la verità nasca da una danza che svela il plagio del reale e le impone un ritmo, un battito deformati dalla volontà dello sguardo. Ed è infatti quando il diaframma fra scena e platea si dissolve, come velo di Maya, che la realtà può trionfare in tutta la sua scioccante deflagrazione. Una pièce da vedere e rivedere per assaporare ogni dettaglio, ogni microstoria, ogni invenzione e godere della bravura di un cast eccezionale e di una regia che, come sempre con Marco Lorenzi, lascia il segno. Da non perdere!

Visto il 2 giugno 2021 al Teatro Astra.

———-

Festen
Il gioco della verità
di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen
adattamento per il teatro di David Eldridge
prima produzione Marla Rubin productions ltd, a Londra
per gentile concessione di Nordiska ApS, Copenhagen
versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi

con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi e (in ordine alfabetico) Roberta Calia, Yuri D’Agostino, Elio D’Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca
regia Marco Lorenzi
assistente alla regia Noemi Grasso
dramaturg Anne Hirth
visual concept e video Eleonora Diana
costumi Alessio Rosati
sound designer Giorgio Tedesco
luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi
produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del
Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti
in collaborazione con il Mulino di Amleto

Prima assoluta italiana

LINK ARTICOLO https://www.teatrionline.com/2021/06/incubo-o-realta-linganno-della-verita/

E' l'ora di fare FESTEN. IL GIOCO DELLA VERITA' a cura di Roberto Canavesi 30-05-2021

Parlando con Marco Lorenzi per la versione teatrale della pellicola diretta nel 1998 da Thomas VinterbergTorino, al Teatro Astra, da lunedì 31 maggio a domenica 6 giugno 2021Il titolo, **Festen. Il gioco della verità,** tanto suggestivo quanto intrigante, sembra richiamare un gioco da tavola di quelli attorno cui ci si raduna per lunghe serate in famiglia: ed a pensarci bene, senza voler troppo forzare la mano, la sceneggiatura del celebre film del cineasta danese Thomas Vinterberg ruota proprio attorno ad una festa di compleanno per i 60 anni del patriarca, occasione conviviale che diventa pretesto per riflettere sul nostro rapporto con verità, potere ed ordine costituito. Acclamata pellicola uscita in Italia nel lontano 1998, **Festen** rivive ora nell'adattamento teatrale, firmato a quattro mani da Marco Lorenzi e Lorenzo De Iacovo, in prima assoluta nella stagione del Teatro Astra di Torino per una settimana di repliche prima delle date programmate a Trieste, Parma e Milano: con il regista Marco Lorenzi, guida del collettivo torinese Il Mulino di Amleto, andiamo alla scoperta di un progetto, nato nei mesi dei teatri chiusi, ormai pronto ad incontrare il pubblico.

Quello che oggi è un'attesa versione teatrale, nell'originario adattamento di David Eldridge, in origine è un non meno acclamato film di successo: quale il tipo di lavoro che insieme a Lorenzo De Iacovo ed Anne Hirth hai realizzato per rendere viva sul palco una materia non pensata per il teatro?
"*Le potenzialità teatrali di **Festen**, film molto amato e che mi ha da subito teatralmente incuriosito, sono gigantesche non tanto per l'apparente dramma borghese nascosto dietro la vicenda (lo stesso riconosciuto debito ibseniano e bergmaniano non ne rappresenta la forza principale) ma per essere un lavoro completamente antinaturalista: è un film per cosi dire archetipico molto più di quanto a prima vista ci si possa aspettare. Il teatro ha per assurdo la possibilità di far emergere, con il necessario spirito eversivo, quella dimensione rituale e metaforica, l'aspetto favolistico che giocoforza nel film si percepisce di meno sul quale insieme a Lorenzo ed Hanne abbiamo lavorato con attenzione: una selva oscura già presente nella sceneggiatura originale ma, nel caso di una trasposizione scenica, da seguire e leggere con ermeneutica vigorosa attraverso un continuo giuoco di decodificazione dei simboli presenti nel testo"*.

Il sottotitolo dello spettacolo, il gioco della verità, è spiazzante quanto inquietante: la verità, quale che essa sia, in quanto tale dovrebbe essere una certezza indiscutibile. Come si può pensare di giocare con la verità?
"*Il concetto di gioco nel nostro spettacolo è molto presente, senza mai raggiungere la pretesa che quanto realizzato corrisponda ad un dogma assoluto: a ragion di questo partiamo dal fatto che il primo scherzo che ci fa Vinterberg è farci pensare che **Festen** sia la storia di una resa dei conti famigliare, finale di partita in cui un figlio si fa coraggio per rinfacciare al padre tutta una serie di accuse legate al doloroso passato. In realtà quello di cui sono in assoluto convinto è la natura politica del testo che ci permette di raccontare la storia di una comunità di essere umani che di fronte al pericolo di una verità capace di alterare i loro equilibri, e lo status quo in cui sono abituati a galleggiare, scelgono di voltare lo sguardo da un'altra parte, preferendo che il rito dell'esistenza continui inalterato, come se nulla fosse accaduto: ad esser ricercata non è solo la giustizia, ma che*

il rito grottesco di un compleanno-commedia venga interrotto per consentire di aprire gli occhi sulla fragilità della realtà. Ogni personaggio esiste perché esistiamo noi, perché siamo noi che permettiamo loro di esistere: in ***Festen*** *tutti tradiscono tutti in quanto la sopportazione della menzogna è più facile da attuare, e forse più comoda da accettare, che non la ricerca della verità".*

Il compleanno del genitore è punto di partenza per l'excursus su dinamiche relazionali che interessano verità, potere, autorità, su di un crinale in bilico tra commedia e tragedia: lo spettatore si troverà di fronte ad un confine ben definito o ad una possibile commistione di generi?
"***Festen*** *è talmente scioccante come gioco linguistico che si passa dalla commedia alla tragedia senza soluzione di continuità: al pubblico, per una sera, viene chiesto di abbandonare il suo ruolo di spettatore passivo diventando parte integrante di un conflitto che interessa tanto l'ambito semantico quanto quello musicale e visuale. È un gioco linguistico che chiede di abbandonarci totalmente per partecipare in prima persona, muovendoci di continuo tra i generi e chiedendoci se, con tutto quello che succede in scena, sia possibile andare avanti con la festa".*

Girando un ininterrotto piano sequenza che gli spettatori vedranno proiettato per tutto lo spettacolo, gli attori diventano se possibile ancor di più il tramite tra finzione e realtà: in un progetto stratificato come Festen, quale è il vero ruolo dell'interprete?
"*L'attore è l'elemento principale di* ***Festen****, racconto che non si può portare in scena senza che gli interpreti siano straordinariamente onesti e trasparenti nella loro tecnica e capacità interpretativa: dopo un intenso e lungo periodo di lavoro sono sicuro che tutti saprebbero recitare nella più estrema nudità, anche in una piazza a cielo aperto, senza gli orpelli di forma che pur sono necessari in un allestimento. La loro missione è stata ed è quella di conquistare la radicale chiarezza di pensiero e di emozioni da trasportare in scena: in quest'ottica il persistente utilizzo di una camera si indirizza verso la ricerca di un codice interpretativo che conduca attori ed attrici alla scoperta di nuove possibili forme di reciproca e continua interazione".*

Il debutto a Torino con una settimana di repliche e poi, prospettiva forse inimmaginabile fino a qualche settimana addietro, si riprende a girare per tutto il mese di giugno: quali le attese e le aspettative per questa fase, teatralmente parlando forse più un nuovo inizio che un ritorno a come eravamo?
"*Di aspettative dall'Alto con la A maiuscola meglio non farsene, né averne: se invece spostiamo il discorso sulla sfera personale, penso di non aver affatto bisogno di un teatro che non serva a niente, semmai di un teatro che di continuo mi permetta di porre la domanda se siamo sicuri che stia andando tutto bene. Mi piace sempre ricordare come Sherlock Holmes, in assoluto uno dei miei miti, era solito sostenere come nella vita siano difficili più le domande che le risposte. Dobbiamo lavorare tutti per recuperare il senso vero ed originario del teatro, che è sempre stato rito e strumento nel rielaborare crisi e squilibri".*

In prima assoluta, in collaborazione con Il Mulino di Amleto, da Fondazione TPE–Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia e Solares Fondazione delle Arti, **Festen. Il gioco della verità** di Thomas Vinterberg è diretto da Marco Lorenzi, suo anche l'adattamento con Lorenzo De Iacovo: in scena Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella e Angelo Tronca con repliche al Teatro Astra dal lunedì al sabato alle 19.30, domenica alle 18. Biglietti a Euro 25 ed Euro 17 con info al 011.56.34.352 o su www.fondazionetpe.it.

Link articolo http://www.teatroteatro.it/

Il tragico gioco della verità di **FESTEN** a cura di Roberto Canavesi 04-06-2021

Visto al Teatro Astra di Torino martedì 1 giugno 2021

DI THOMAS VINTERBERG, MOGENS RUKOV & BO HR. HANSEN; ADATTAMENTO PER IL TEATRO DI DAVID ELDRIDGE; PRIMA PRODUZIONE MARLA RUBIN PRODUCTIONS LTD, A LONDRA PER GENTILE CONCESSIONE DI NORDISKA APS, COPENHAGEN

VERSIONE ITALIANA E ADATTAMENTO DI LORENZO DE IACOVO E MARCO LORENZI

CON DANILO NIGRELLI, IRENE IVALDI E (IN ORDINE ALFABETICO) ROBERTA CALIA, YURI D'AGOSTINO, ELIO D'ALESSANDRO, ROBERTA LANAVE, BARBARA MAZZI, RAFFAELE MUSELLA, ANGELO TRONCA

REGIA MARCO LORENZI; ASSISTENTE ALLA REGIA NOEMI GRASSO; DRAMATURG ANNE HIRTH; VISUAL CONCEPT E VIDEO ELEONORA DIANA; COSTUMI ALESSIO ROSATI; SOUND DESIGNER GIORGIO TEDESCO; LUCI LINK-BOY (ELEONORA DIANA & GIORGIO TEDESCO); CONSULENTE MUSICALE E VOCAL COACH BRUNO DE FRANCESCHI

PRODUZIONE TPE – TEATRO PIEMONTE EUROPA, ELSINOR CENTRO DI PRODUZIONE TEATRALE, TEATRO STABILE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA, SOLARES FONDAZIONE DELLE ARTI IN COLLABORAZIONE CON IL MULINO DI AMLETO

Chissà cosa avrebbe pensato Franco Basaglia, padre della legge 180 che quarant'anni fa chiuse per sempre i manicomi, se fosse stato tra gli invitati al ricevimento che anima **Festen. Il gioco della verità**, spettacolo in scena in prima assoluta al Teatro Astra di Torino basato sulla sceneggiatura dell'omonimo film del danese Thomas Vinterberg: forse il professor Basaglia, che ai fantasmi della mente ha dedicato una vita intera, avrebbe trovato non poca materia interessante per i suoi studi, se è vero che il ricevimento per i sessant'anni del padre-marito Helge Klingenfeldt diventa pretesto per una resa dei conti finale di verità a tutti note, ma per lungo tempo taciute, in difesa dello status quo da preservare a tutti i costi, volgendo di continuo lo sguardo come se nulla fosse accaduto.

Alla festa, pensata in grande con tanto di gran cerimoniere ad organizzare tutto, partecipa una famiglia, o forse quel che non è mai stata una famiglia: a partire dai borghesissimi genitori, con tanto di nonno un po' arterio al seguito, per arrivare ai tre figli, eredi se possibile mai cosi diversi, ciascuno depositario di un passato e di un presente ricco di ombre. C'è Michael, il più giovane, isterico rampollo, con al seguito la compagna incinta, che dopo una gioventù passata in collegio si è ora lanciato in avventure imprenditoriali dai discutibili esiti: c'è Helene, l'anticonformista della famiglia secondo sua madre, in perenne attesa di una fidanzata che non arriverà mai, per arrivare a Christian, il figlio maggiore dall'aria inquieta sbarcato da Parigi per la resa dei conti con l'intera famiglia. Da

ultima, presenza in assenza, ecco materializzarsi lo spettro di Linda, la gemella di Christian, morta suicida nella vasca da bagno e di cui da poco si è celebrato il funerale.
Tra un brindisi e l'altro, una danza collettiva o un'uscita dell'allegro nonno, verità e finzione vanno a braccetto: e se la verità fa capolino nelle sferzate del primogenito che rivolge al padre, o alla madre complice, terribili accuse di abusi perpetrati a lui ed a Linda quando erano bambini, la finzione risiede nella volontà di ignorare questi macigni proseguendo nell'assurda recita cui gran parte dei presenti per decenni si sono prestati. In un crescendo di collettiva rabbia, di scontri tra fratelli e tra figli e genitori, solo il ritrovamento di una lettera autografa di Linda, la parola dei morti, potrà affermare la verità smontando quel castello di ipocrisie e bugie su cui per anni i Klingenfeldt hanno fondato la loro vita.
Fin qui la sintesi di una commedia, prossima alla tragedia, dove sono facilmente rintracciabili echi della tragedia classica come dei personaggi scespiriani, del teatro ibseniano al pari del cinema di Ingmar Bergmam: e proprio rivolgendosi al cinema il regista Marco Lorenzi fa letteralmente centro, immaginando un allestimento costruito su di una doppia visuale dove, in primo piano, campeggia l'enorme velario su cui sono proiettate le scene agite, dietro di esso, dai bravissimi attori impegnati nel tragico gioco della verità. Teatro e cinema si mescolano in un adrenalinico cocktail di azioni che regalano momenti di crescente tensione, come sprazzi di buffa leggerezza, fino a quando la caduta del velario non costringe i personaggi a spogliarsi delle loro falsità, ad abbandonare le maschere per tanto tempo indossate accettando l'impietoso confronto con la verità.
Lettura tanto coraggiosa quanto visionaria che Marco Lorenzi può realizzare facendo leva su di un gruppo di ottimi interpreti, dai genitori di Danilo Nigrelli ed Irene Ivaldi, ai tre figli che vedono Elio D'Alessandro, Barbara Mazzi e Raffaele Musella tratteggiare con forza, senza mai scadere negli eccessi, un amletico Christian e non meno tormentati Helene e Michael: insieme a loro Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Roberta Lanave ed Angelo Tronca concorrono all'esito finale di quello che il pubblico saluta come un vero e proprio successo al termine di due ore filate che volano via con estrema leggerezza.
E cosi quello che era iniziato con Hansel e Gretel dei Fratelli Grimm alla fine termina come fosca tragedia di ambito famigliare, racconto noir che, se da un lato scava nei meandri delle dinamiche più intime rivelando a tutti lo scomodo prezzo di una verità finalmente non filtrata, dall'altro lascia l'inquietante consapevolezza del dettaglio basagliano, di quel "*da vicino nessuno è normale*" che accompagna lo spettatore all'uscita del teatro non senza inquietudine e amarezza.

-

Festen_photo_Giuseppe_Distefano.jpg

LINK ARTICOLO http://www.teatroteatro.it/?it/teatroteatro-it---approfondimento/-l-tragico-gioco-della-verit---di----------/--/&q=IT4ikY4EwVD7CEoXYXP7PceCJkhNweNh

il Torinese
Quotidiano online di Informazione Società Cultura

La disgregazione della famiglia tratta da “Festen” di Thomas Vinterberg

5 GIUGNO 2021

CULTURA E SPETTACOLI

Sul palcoscenico del teatro Astra, repliche sino a domani

Thomas Vinterberg – recente premio Oscar per “Un altro giro” con il suo attore feticcio Mads Mikkelsen – fu con Lars von Trier il creatore di Dogma 95, un movimento cinematografico firmato a Copenhagen pressoché a fine secolo per ricercare la purezza del cinema (fu coniata anche l’etichetta significativa di “Voto di castità”), poggiante sui valori della recitazione e del tema e libero dall’uso sempre più invadente degli effetti speciali o delle tecnologie elaborate – scrisse con Mogens Rukov e Bo Hr. Hansen e diresse “Festen”, presentato a Cannes nel ’98 e premiato con il Premio Speciale della Giuria, coniando il primo film della corrente. “Per Dogma 95 il cinema non è illusione” fu scritto tra i punti del decalogo e “Festen”, con la imposizione delle location, con il risparmio di scenografie e di oggetti di scena, con la macchina a mano pronta a tallonare l’attore, incollandosi alla sua faccia e ai suoi gesti, fu materia verissima, sanguinolenta, sfacciatamente vissuta e riproposta. Insomma, un modo nuovo e inatteso di fare cinema.

Perché il teatro, affine per molti versi alla materia, non avrebbe dovuto impadronirsi di certe regole e trasportare sullo spoglio palcoscenico quel titolo apripista? Ci pensarono i londinesi pochi anni dopo, ci ha pensato oggi, nello spazio dell'Astra, primo adattamento italiano in una coproduzione TPE – Teatro Piemonte Europa in collaborazione tra gli altri con Il Mulino di Amleto e il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, il regista Marco Lorenzi con Lorenzo De Iacovo coadattatore (visual concept e video Eleonora Diana, sound designer Giorgio Tedesco). Laddove ogni cosa potrebbe essere raccontata come una favola dei fratelli Grimm, tra una casetta sul limitare del bosco e il verde degli alberi su cui cinguettano gli uccelli, felicità e ogni cosa rosa pastello, si respira al contrario truce aria di tragedia greca o la rivolta del castello di Elsinore. Tra bicchieri di vino e grandi sorrisi, tra l'arrivo dei giovani figli Christian, il primogenito, e Helene e lo scapestrato Michael, l'ultimo della nidiata, e dei vari ospiti, si festeggiano i sessant'anni dell'agiato Kligenfeld. Mentre a poco a poco prende una dolorosa presenza Linda, la sorella scomparsa, suicida. Anche il momento gioioso dei brindisi si rivolta come un pugno allo stomaco, sferrato da Christian, i sorrisi di circostanza e i segreti, il soffocamento delle ipocrisie e lo svelamento di un passato da sempre se non dimenticato certo sepolto, un gioco al massacro che mette a nudo l'esistenza di tutti, un equilibrio delicato che si sfalda, certi tabù da urlare in faccia a tutti perché tutti sappiano. Rabbiosamente, quasi si festeggia la disgregazione della famiglia, per alleggerire poi in uno sghembo giravolta il disastro sulle note di "Amapola" o "Bambina innamorata" con la voce di Gigli. Sì, perché Christian accusa papà della violenza esercitata su di lui e sulla povera sorella (una sua lettera verrà ritrovata a confermare ogni cosa). Lorenzi ha reimpiegato in piena formula teatrale la camera posta su un appoggio a tre piedi, spostato dagli attori a turno, ha filtrato parole dette e in musica come tanti coltelli messi lì in scena a scarnificare, ha rigettato ogni segno di ambientazione, ha colto la vicenda in un giusto susseguirsi di risate e di accuse, ponendo tra pubblico e palcoscenico un velario su cui le immagini vengono ampiamente riversate, starà a chi guarda il fascino e il coinvolgimento veritiero dello spettacolo scegliere il miglior punto d'attenzione. Ha avuto a disposizione una compagnia tutta da sentire e guardare, esempio di verità tutto da applaudire: citeremo in primo luogo le prove di Danilo Negrelli (il padre), di Elio D'Alessandro (il rivoltoso Christian) e di Barbara Mazzi (Helene), ma tutti sono da ricordare, da Irene Ivaldi a Roberta Calia a Yuri D'Agostino, da Roberta La Nave a Raffaele Musella a Angelo Tronca. Stasera e domani ultime repliche, che andrà in tournée a Trieste, Parma e Milano.
Elio Rabbione

Le foto dello spettacolo sono di Giuseppe Distefano

LINK SITO https://iltorinese.it/2021/06/05/la-disgregazione-della-famiglia-tratta-da-festen-di-thomas-vinterberg/

VISTO CON VOI

La festa del Mulino di Amleto

In greco antico "verità" si dice "aletheia", termine che letteralmente indica un disvelamento, un non-nascondimento. Qualcosa che si manifesta - solo per chi sa vedere - a partire da un occultamento.

Il contrasto tra ciò che sembra e ciò che è, tra regole sociali e pulsioni irrazionali, è al centro del nuovo lavoro del Mulino di Amleto, di cui i cuneesi applaudirono il "Platonov" di Cechov al Toselli nel febbraio 2020 (pressoché un secolo fa).

Per il ritorno dal vivo, al Teatro Astra di Torino (dal 31 maggio al 6 giugno), il gruppo non ha scelto una via facile ma la versione teatrale di un film conturbante, "Festen", che nel 1998 rese famoso il danese (ora premio Oscar) Thomas Vinterberg.

In quella pellicola, la festa per il 60° compleanno di un ricco industriale si trasforma in una drammatica resa dei conti che sa di tragedia greca: un figlio lo accusa di aver abusato di lui bambino e della sorella gemella, suicidatasi poco tempo prima.

Una verità conosciuta da molti dei presenti, ma rimossa e rifiutata.

Il regista Marco Lorenzi e i suoi fantastici attori hanno lavorato su questa dialettica tra parvenza e realtà, dove la denuncia della pedofilia diventa anche e soprattutto riflessione filosofica e politica sulla crisi profonda della nostra società. Hanno mescolato – come loro abitudine – tragico e comico, ma anche il linguaggio del teatro con quello del cinema, trasformando lo spettacolo in una sorta di set dove le telecamere riprendono in diretta le azioni che il pubblico può guardare sul grande schermo in proscenio. Schermo che vela ma non nasconde gli interpreti, se non quando si muovono dietro le quinte o all'esterno del teatro. Fondamentale la musica, suonata o cantata dal vivo o registrata che sia, dove "Capocabana" della Carrà può convivere con "Song To The Siren" dei This Mortal Coil.

Il risultato è ansiogeno, a tratti fino all'insostenibilità, senza che ciò appaia gratuito. Un invito a guardarci in faccia.

Paolo Bogo

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

LO SPETTACOLO

Marcoaldi, una lezione contro il trionfalismo

Il monologo «Quinta stagione» presentato da Baliani nel Teatro Grande di Pompei è la diagnosi impietosa del nostro presente segnato dall'«impossibilità di orientarsi»

di Enrico Fiore

A fine giugno andai a Milano a vedere il nuovo spettacolo di una giovane ma validissima compagnia, Il Mulino di Amleto. Si trattava di «Festen. Il gioco della verità», l'adattamento dell'omonimo film di Thomas Vinterberg vincitore nel '98 del Gran Premio della Giuria a Cannes. E subito m'è tornato in mente, quello spettacolo, mentre nel Teatro Grande assistevo alla messinscena - nell'ambito della rassegna «Pompeii Theatrum Mundi», promossa dal Teatro di Napoli - Teatro Nazionale - di «Quinta stagione (sottotitolo: "Monologo drammatico")» di Franco Marcoaldi, con la regia e per l'interpretazione del bravissimo Marco Baliani.

Come forse qualcuno ricorderà, il plot di «Festen» ruota intorno a una grande famiglia dell'alta borghesia danese - i Klingenfeldt, magnati dell'acciaio - che si riunisce in una sua lussuosa villa per festeggiare il sessantesimo compleanno del capostipite Helge. Ma durante la cena, invitato a suggerire un brindisi, il primogenito Christian, invece del discorso d'elogio per Helge che tutti si aspettavano, rivela che per anni, quando erano bambini, il padre ha abusato di lui e della sorella Linda, morta suicida l'anno prima.

Gli astanti cercano di far finta di niente, tentando con sorrisi forzati e barzellette sconclusionate di ridurre la sua rivelazione a un semplice scherzo di cattivo gusto. E dunque lo spettacolo del Mulino

di Amleto risultava, alla fine, squisitamente politico , nel senso più alto e completo dell'aggettivo. Come non pensare che quei commensali che vogliono chiudere gli occhi davanti alla verità terribile portata a galla da Christian sono l'equivalente dei tanti (anche dei tanti intellettuali, anche dei tanti teatranti) che per mesi e mesi ci hanno ripetuto il loro «andrà tutto bene»? E come non pensare che costituiscono lo specchio di quanti adesso corrono spensierati a riprendere le loro cene (i teatranti a riproporre, in genere, i loro spettacoli di rappresentazione), impegnandosi a dimenticare la pandemia allo stesso modo in cui ci si dimentica, per l'appunto, di uno scherzo di cattivo gusto?

Al riguardo, se assolutamente prevedibile, come una qualsiasi malattia di stagione, era il trionfalismo con cui Ruggero Cappuccio ha infiorato il bilancio del suo Campania Teatro Festival, largamente imprevedibili (o, nella migliore delle ipotesi, ascrivibili al famoso ottimismo della volontà) erano, al contrario, gli aggettivi che Roberto Andò ha riversato nella nota con cui ha presentato il cartellone 2021-'22 del Teatro di Napoli - Teatro Nazionale da lui diretto: «grande» (ricorre sette volte), «importante» (ricorre due volte) e poi, ricorrendo una volta ciascuno, «ricco», «prestigioso», «irresistibile», «meraviglioso» e «straordinario».

In più, Andò annuncia l'intento di «mettere al centro dell'attenzione il pubblico». Lodevole intento, certo. Ma c'è da chiedersi: quale pubblico? Sono decenni che invano attendiamo l'avvio di un'indagine adeguata circa l'effettiva consistenza (numerica e culturale) del pubblico teatrale napoletano, le sue motivazioni (se ce ne sono) e le sue tendenze (se sono riscontrabili). Sulla copertina del dépliant contenente il predetto cartellone del Teatro di Napoli - Teatro Nazionale campeggia lo slogan «Il teatro siete voi», impresso su una fotografia che mostra un gruppo di giovani che applaudono con il volto atteggiato alla beatitudine di chi ha appena scorto la Terra Promessa. Davvero si pensa che oggi il teatro sia quei giovani ?

Il paradosso, quello che mi ha ispirato il presente articolo, è che, invece, Franco Marcoaldi - ospitato in una rassegna diretta dallo stesso Andò - la pensa esattamente all'opposto. E basterebbe, in proposito, riflettere sulla spiegazione del titolo del suo monologo, il cui testo analizzai dettagliatamente e in anteprima su questo giornale: «È una stagione nuova, sconosciuta, / che le quattro della tradizione / raccoglie, supera e scompone / aprendo il campo a un tempo / indefinito, penoso e scriteriato - / sole nell'uragano, arcobaleno / al buio, sete dell'affogato - / cieca ricerca di un comune / afflato che tenga insieme quanto / invece si slabbra, sfalda, decompone: / ecco la quinta, inedita stagione».

Ora, aggiungo qualche altra considerazione a quelle già esposte nell'articolo precedente sul monologo in questione. In ossequio al tratto caratteristico della poesia di Marcoaldi, anche in «Quinta stagione» sono numerosissime le citazioni più o meno dichiarate: si va da Lucrezio a Rilke, da Nietzsche a Pound, da Eliot a Marina Cvetaeva. E di quest'ultima si dice: «Sì, la Marina simbolista / aveva visto giusto: / la quinta stagione reclama / un sesto senso e una quarta / dimensione».

In mancanza di quel «sesto senso» e di quella «quarta dimensione», aggiunge Marcoaldi, è «impossibile orientarsi». E conclude: «Ecco spiegata la ragione / che mi impedisce di godere / di una luce color miele / così calda e nitida e accogliente / e di un'acqua lagunare / quieta nella sua immobilità. (...) E finisce che invece di andare / felice verso il regno dell'aperto, / mi rintano in casa:

lontano / dall'acqua e dalla luce, / sto al coperto». Oppure ci s'inoltra «nel giardino / della tenebra invernale: / i fiori spenti, gli alberi spogli, / in sonno gazze, upupe, cornacchie».

Gli ultimi quattro versi mi fanno pensare, d'altronde, che - a parte gli autori dichiarati da Marcoaldi - a «Quinta stagione» presiedono soprattutto i supremi cantori della «finis Austriae», un periodo, inutile sottolinearlo, per molti aspetti assimilabile al nostro. Richiamano, quei quattro versi, uno dei «Canti del rosario» di Georg Trakl: «Dove tu vai si fa autunno e sera, / azzurro animale che risuoni sotto gli alberi, / stagno solitario a sera. / Piano risuona il volo degli uccelli, / tristezza sull'arco dei tuoi occhi. / Risuona il tuo sorriso stento. / Dio ha curvato le tue palpebre. / Stelle cercano a notte, creatura di dolore, l'arco della tua fronte».

Mi sembra evidente, insomma, che «Quinta stagione» è una rigorosa e lucidissima lezione contro il trionfalismo. «(...) Basta con le solite, ridicole / fanfare» esclama a un certo punto Marcoaldi. E dunque, il suo monologo potrebbe benissimo adottare, come epigrafe, questi quattro versi di Hofmannsthal: «Corre il vento di primavera / per viali spogli. / Vi sono strane cose / nel suo soffiare». C'è poco da capire e pochissimo da sapere. Perché oggi ci tocca essere non pellegrini, ma, per dirla con Cacciari, «viandanti senza nostalgia della casa».

In altri termini, abbiamo il dovere di non ubriacarci con le parole. Abbiamo il dovere d'essere consci che, come lo stesso Hofmannsthal scrisse al guardiamarina E.K., «Le parole non sono di questo mondo, sono un mondo a sé del tutto indipendente, come il mondo dei suoni»; e aggiunse: «Perciò, vedi, io penso questo: non vi è nulla di scritto a cui si possa credere. Tutti i grandi libri… sono simili mondi di sogno».

Alla fine dello spettacolo di Baliani, mentre le antiche pietre del Teatro Grande s'illuminavano di rosso, sangue della memoria sparso tra le misteriose e inquietanti figure e i relitti e i reperti di anni remoti disseminati nello spazio scenico da Mimmo Paladino, è sbucata dal fondale una barca. E allora, valgano come sigla del testo e dell'allestimento di «Quinta stagione» i versi con cui cantarono Ulisse due dei più grandi poeti neogreci, Kavafis e Kazantzakis. Cantarono un Ulisse per il quale non è importante Itaca ma il viaggio per arrivarci. E in particolare, scrisse l'alessandrino Kavafis: «Se ti metti in viaggio per Itaca / augurati che sia lunga la via, / piena di conoscenze e d'avventure. (...) Ma non far fretta al tuo viaggio. / Meglio che duri molti anni; / e che ormai vecchio attracchi all'isola, / ricco di ciò che guadagnasti per la via, / senza aspettarti da Itaca ricchezze. / Itaca ti ha donato il bel viaggio. / Non saresti partito senza lei. / Nulla di più ha da darti».

20 luglio 2021 | 14:30

LINK ARTICOLO https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/21_luglio_20/marcoaldi-lezione-contro-trionfalismo-1a1f755c-e955-11eb-ac7f-a8586b5170b9.shtml

TEATROPOLI

FESTEN. IL GIOCO DELLA VERITÀ
di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen
adattamento per il Teatro di David Eldridge
versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi
CON: Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi e Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca
REGIA: Marco Lorenzi
ASSISTENTE ALLA REGIA: Noemi Grasso
DRAMATURG: Anne Hirth
VISUAL CONCEPT E VIDEO: Eleonora Diana
COSTUMI: Alessio Rosati
SOUND DESIGNER: Giorgio Tedesco
LUCI:Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
CONSULENTE MUSICALE E VOCAL COACH: Bruno De Franceschi
PRODUZIONE: TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile Del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione Delle Arti (in collaborazione con Il Mulino di Amleto)

Di Francesca Ferrari

"Non è una favola per bambini", questo "Festen" guidato con mano attenta e precisa dal talentuoso regista Marco Lorenzi. O perlomeno, non come ce la racconterebbero i Fratelli Grimm. Lo dichiarano apertamente gli interpreti al momento dell'entrata in scena, in un incipit che sembra ricondurre al tradizionale universo fiabesco di "Hänsel & Gretel" (la miniatura di una casa sul proscenio, il carattere amabile e divertito nel racconto, un costume di peluche), ma che in realtà lascia trapelare già dalle prime battute un senso di straniante inquietudine, in grado di permeare tutta l'azione teatrale fino all'apice di quella che sarà una rivelazione sconcertante. E dunque il gioco che si inaugura, proclamato nel titolo, stringe da subito un patto comune con il pubblico, mettendolo di fronte a un atto di coscienza nel decidere quale copione seguire ("Alzate la mano. Volete quello giallo o quello verde?"), e assumendo una funzione ben più audace e consapevolmente politica che quella d'intrattenere: obbliga a scegliere. Mira a scavare in un bosco fitto di tensioni (lo stesso che idealmente circonda e abita la casa dei protagonisti), non più attraversato da streghe e creature magiche ma da tabù, traumi, segreti inenarrabili, confessioni sconvolgenti, e diventa metafora solida ed efficacissima da cui partire per interrogarci sul rapporto fra potere precostituito e coraggiosa autodeterminazione, fra ordine imposto e affermazione della verità.

Lo spunto è semplice, ed è quello tratto dal film del regista Thomas Vinterberg: una famiglia dell'alta borghesia danese si riunisce per celebrare insieme il sessantesimo compleanno del padre-padrone Helge. La festa, studiata nei dettagli, dovrebbe scorrere come una liturgia, senza sorprese. Ma al centro di quella famiglia c'è un orrore, una lunga serie di abusi e un suicidio; così la festa si trasforma nella messa in scena di un oblio, un rito di sepoltura in cui si scherza, si ride e si beve a comando, mentre si tentano di annegare le nefandezze, di annullare ogni offesa e piaga. Accade però che talvolta sia impossibile continuare a seppellire gli scheletri sotto cumuli di discorsi convenienti, canzoni spensierate e grasse

risate, e che qualcosa si rompa in quel sistema fortificato, i fantasmi si alzino dalla fossa per dare scandalo e che qualcuno (in questo caso il figlio primogenito Christian) trovi il coraggio di strappare la maschera per urlare il proprio folle dolore, la voglia di giustizia e verità, spezzando le dinamiche complici di un clan (o società) costruito sulla sopraffazione e su un'omertà fintamente felice.

Nello spettacolo di Lorenzi questo punto di frattura di una comunità viene indagato con una lucidità disarmante, crudele ma necessaria, chiamandoci tutti in causa, nella splendida coralità dell'azione teatrale, portandoci laddove l'intermezzo gioioso svanisce, o s'interrompe bruscamente all'avanzare di uno spettro, di un ricordo, di una violenza, lasciando sempre spazio alla verità della vita, anche nelle sue brutture e tragedie. E allora due domande latenti ma cruciali si affacciano costantemente nel dipanarsi della storia: che cosa può scatenare la crisi di un organismo ritenuto apparentemente inscalfibile? Fino a che punto riusciamo a distogliere lo sguardo dal dolore altrui conservando tutto identico nel tempo? La straordinaria sintonia del cast, il valore della riscrittura drammaturgica, le ingegnose soluzioni sceniche, formali, sonore e musicali messe in campo, riescono nell'impresa di mutuare teatralmente la durezza spietata del film, di convergere sulla scena l'energia, l'irruenza e la forza dello scontro fra ipocrisia sociale e verità della parola enunciata, sia questa svelata in un discorso di auguri- riproponendo a un nuovo livello il gioco iniziale della scelta fra due colori - sia essa scritta - nella lettera della sorella morta- come un monito per ricordarci che non c'è scampo alla verità, qualunque essa sia.

La scena è essa stessa emblema della dicotomia "finzione /realtà", con un velatino calato sull'umanità degli attori, che interagiscono tra loro mentre una telecamera, manovrata dagli stessi interpreti, li filma per proiettarli direttamente, a più riprese, su quella impalpabile, trasparente, copertura; essa funge così da schermo amplificatore di ogni particolare fisico, di ogni espressione e impercettibile vibrazione, stagliando la gigantografia grottesca e becera dei festeggiamenti, filtrando la realtà, appannando la memoria dei fatti - che si riaffaccia però schietta e atroce in diversi momenti recitati sul proscenio - ma nondimeno esacerbandone i tratti più meschini e fasulli. Un intelligente e mirato uso drammaturgico dei canoni cinematografici che in questo caso è essenziale all'indagine e alla creazione di una doppia prospettiva di visione, dove ancora una volta il pubblico è chiamato a scegliere, ma è anche in perfetta consonanza ai dettami del manifesto Dogma 95, di cui Vinterberg fu fondatore, che esigeva macchina a mano e implacabilità di sguardo.

La coltre sottile che separa la verità dalla sua immagine non può che essere destinata a cadere, e così farà il velo sulla scena, sotto i colpi sferrati da coloro che chiedono parola e onestà, che disperatamente si ribellano al perpetuarsi di una falsa rappresentazione della vita. A volte è un film capolavoro a ricordarcelo. A volte a farlo è un lavoro teatrale che per potenza, rigore, originalità e bravura interpretativa vince a pieni voti nel grande "gioco della verità".

Corriere dello Spettacolo
Quotidiano di Cultura fondato e diretto da Stefano Duranti Poccetti
...con Voi dal 2011

Festen – Il gioco della verità

13 Giugno 2021

Trieste, Politeama Rossetti – Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Sala Assicurazioni Generali, Dall'8 al 13 giugno 2021

Se potete, quando arriverà vicino a voi, andate a vederlo, perché "Festen – Il gioco della verità " è un evento teatrale potente, denso, saturo, sconvolgente, vero.
Messinscena corale nel senso più profondo del termine, l'adattamento dell'omonimo film di Thomas Vinterberg di cui Marco Lorenzi firma la regia dopo averne curato la versione italiana assieme a Lorenzo De Iacovo, colpisce nell'immediato generando riflessioni a lento rilascio.

Sono due ore cariche di suggestioni che si sviluppano su molteplici piani di lettura, ben evidenziati dalla compresenza dell'interpretazione degli attori in scena con un pervasivo piano sequenza, parte integrante del linguaggio espressivo, grazie al quale è possibile cogliere ancor meglio le caleidoscopiche prospettive di un mosaico di relazioni che poco a poco si sgretolano per ricomporsi in altro modo.

Si tratta di una straordinaria prova d'attore collettiva di una compagnia, Il Mulino di Amleto, che non a caso usa il termine "ensemble", tra gli altri, per definirsi. Se così non fosse, non sarebbe possibile, gestire con la perizia sopraffina dimostrata i tempi perfetti di un dinamismo che mai cede, con tutti gli attori impegnati ad alternarsi alla cinepresa e a interpretare il proprio ruolo in un meccanismo complesso originale, traboccante al tempo stesso di riferimenti alle radici più tenaci della nostra natura di esseri narranti: il teatro greco, Shakespeare e le favole dei fratelli Grimm.

Dalla famiglia protagonista, attraverso la compagnia in scena, il testimone passa nelle mani della più estesa comunità rappresentata dal pubblico in sala, lasciando a ogni singolo spettatore la libertà di scegliere tra la propria personale visione e quella di chi ha in mano la cinepresa, tra la nostra e l'altrui verità; è un gioco psicologico molto potente quello che così si innesca, come per Christian rispetto al resto del gruppo, tra la verità di un singolo in opposizione con la maggioranza; solo quando egli non sarà più solo avrà la possibilità di farsi davvero sentire.

Assistere a "Festen" è un'esperienza di rara intensità, tanto da permettere di immaginare quel che a suo tempo gli ateniesi provassero nell'assistere alle tragedie scritte dagli autori loro contemporanei.

Da una fiaba classica, prologo mirabile a una storia per adulti, si giungerà infatti alla catarsi dopo essere passati attraverso un metaforicamente claustrofobico, necessario e fitto bosco danese.

I festeggiamenti per il sessantesimo compleanno di Helge Klingenfeldt, il padre, fanno sì che oltre agli amici, alla madre Elsie, al nonno e al giovane Helmut, nominato per l'occasione maestro delle cerimonie, si incontrino dopo molto tempo i figli Christian, Helene e Michael. Manca Linda, gemella di Christian, suicidatasi un anno prima.

La vicenda farà emergere verità nascoste, note forse da ognuno, ma rimosse, evitate, ignorate per mantenere la rispettabile immagine di facciata.

Ciò che avviene in scena non si mantiene in uno spazio delimitato: deborda e coinvolge in prima persona il pubblico: è un'energia che deflagra e va al di là della vicenda narrata permettendo così a ogni singolo spettatore di guardare con benevolenza, senza paura, ma con estrema lucidità dentro se stesso, incalzato da un ritmo che non dà tregua e spinge nell'angolo, costringendo a vedere insieme ai personaggi quel che, forse, non vogliamo conoscere.

Tutto questo è reso possibile grazie a un rispetto assoluto, una dolcezza rara, una grande attenzione e un evidente amore per il pubblico: l'eterna forza del Teatro è questa.

Grazie a "Festen" è possibile riconoscere il maieutico ruolo di un medium espressivo capace di rendere visibili le conseguenze delle azioni umane più dure da accettare, quel che più ferisce il nostro animo senza che tale rivelazione ci annienti.

Com'è opportuno, la messinscena parte e si dipana sulla falsariga di una fiaba, ottocentesco rigeneratore di archetipi collettivi, gioco serissimo come serissimamente giocano i bambini, e proprio per questo totalmente vero.

Da vedere assolutamente!

Paola Pini

Trieste, Politeama Rossetti – Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia
Sala Assicurazioni Generali
Dall'8 al 13 giugno 2021
Festen – Il gioco della verità
di Thomas Vinterberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen
regia Marco Lorenzi
adattamento per il teatro di David Eldridge
prima produzione Marla Rubin productions ltd, a Londra
per gentile concessione di Nordiska ApS, Copenhagen
versione italiana e adattamento Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi
con Danilo Nigrelli (Helge, il padre), Irene Ivaldi (Elsie, la madre) e (in ordine alfabetico) Roberta Calia (Mette, la moglie di Michael), Yuri D'Agostino (Helmut, maestro di cerimonie), Elio D'Alessandro (Christian), Roberta Lanave (Pia e Spettro di Linda), Barbara Mazzi (Helene), Raffaele Musella (Michael), Angelo Tronca (Kim e il nonno)
assistente alla regia Noemi Grasso
dramaturg Anne Hirth
visual concept e video Eleonora Diana
costumi Alessio Rosati
sound designer Giorgio Tedesco
luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi
produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti
in collaborazione con il Mulino di Amleto

CALENDARIO REPLICHE 2021

Torino, Teatro Astra / dal 31 maggio (prima assoluta italiana) al 6 giugno
Trieste, Teatro Rossetti / dall' 8 al 13 giugno
Parma, Teatro al Parco / 15 e 16 giugno
Milano, Teatro Fontana / dal 18 al 27 giugno

KRAPP'S LAST POST

BY EMANUELA FAIAZZA RECENSIONI 15 GIUGNO 2021

FESTEN. IL RIUSCITO GIOCO DELLA VERITÀ DEL MULINO DI AMLETO

Festen (photo: Giuseppe Di Stefano)

Un compleanno che si miscela con un funerale e una ricca famiglia danese dedita a rapporti di facciata, relazioni di potere malsane, segreti inconfessabili, in una macabra giostra in cui la falsità dai sorrisi benevoli si alterna all'ipocrisia dei buoni sentimenti.
È questo il cuore del racconto di "Festen. Il gioco della verità", andato in scena in prima nazionale al Teatro Astra di Torino, concludendo la programmazione della micro-stagione di Re: RE/START.
L'opera è tratta dall'omonimo film danese del 1998 diretto da **Thomas Vintenberg**, scritto da **Mogens Rukov** e **BO Hr. Hansen**, prima pellicola aderente al manifesto Dogma 95. Il movimento, che annovera tra i quattro cineasti fondatori anche **Lars von Trier**, si basa su alcuni dettami fondamentali: niente effetti speciali, niente orpelli, assenza di scenografia, di luci artificiali,

di colonna sonora, di abiti di scena ed esclusivo utilizzo della camera a mano. Il tutto a favore di un certo naturalismo, di un cinema senza filtri, attento solo alla semplicità del girato e all'interiorità dei personaggi. "Festen" vinse nel 1998 il Gran Premio della Giuria di Cannes, presieduta all'epoca da **Martin Scorsese**, e numerosi Robert, i cosiddetti Oscar nordici. Al contrario di Francia, Germania e Scandinavia, in cui è diventato un *cult* a tutti gli effetti, in Italia nessuno fino ad oggi aveva provato a metterlo in scena.

Certo, pensare alla trasposizione teatrale dell'iconico film di Vintenberg, insignito da poco con l'Oscar per "Un altro giro", potrebbe trascinarsi dietro una buona dose di timore e di responsabilità, ma è pur vero che l'adattamento per il teatro era già stato realizzato da **David Eldridge**, e il testo contiene in sé una tale intensità psicologica e tragica da risultare una fonte ricca di suggestioni per chi sa maneggiare con intelligenza l'impianto teatrale. Così è stato per **Marco Lorenzi**, che firma la regia nonché l'adattamento italiano, a quattro mani con **Lorenzo De Iacovo**: una prima versione 'nostrana' coerente con il percorso artistico avviato da **Il Mulino di Amleto**, compagnia teatrale nata nel 2009 da un gruppo di giovani attori diplomati alla Scuola del Teatro Stabile di Torino e diretta dallo stesso Lorenzi.

La scena è segnata da due cerchi concentrici, da pareti di un grigio glaciale e da una moltitudine di microfoni, che accolgono l'ingresso del pubblico in sala, mentre una casa in miniatura, illuminata davanti alla scena, riconduce all'infanzia; la fiaba noir di Hansel e Gretel dei fratelli Grimm apre la strada alla storia, trasportandoci in un universo familiare dai contorni subito inquietanti. Una ricca famiglia dell'alta borghesia danese, i Klingenfeld, si riunisce per festeggiare il 60° compleanno del patriarca Helge, circondato dall'affetto di tutti i presenti: dai parenti più lontani alla moglie, dal nonno alla nuora incinta, dal cerimoniere ai tre figli Christian, Helene e Michael. Una sola persona manca in questa felice ricorrenza, Linda, la sorella gemella di Christian, morta suicida da poco. Una giostra tra luce e tenebra, festa e morte, ipocrisia e realtà si protrae fino a quando il primogenito Christian non decide di fare un brindisi, attirando l'attenzione di tutti gli invitati per rivelare una drammatica verità, fatta di abusi sessuali e incesto, troppo a lungo rimossa. Nonostante la confessione e la denuncia nei confronti del padre-aguzzino, che violentava la coppia di figli gemelli, la festa va avanti nell'indifferenza generale, lasciando il pubblico basito. Quanto – viene da chiedersi – il potere e l'autorità imposta influiscono sul nostro rapporto con la verità? Chi potrebbe mai sovvertire la relazione con la figura paterna?

Fin dall'inizio dello spettacolo, targato TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti, il palco è tagliato a metà da un telo posto davanti al boccascena, mentre alle spalle una videocamera senza fili riprende l'azione in presa diretta. Un gigantesco piano-sequenza che, per l'intera durata dello spettacolo, è girato dagli stessi attori e proiettato di fronte alla platea, amplificando sul grande schermo i primi piani dei personaggi, i dettagli, le risate forzate, i corpi, i motteggi della festa, i particolari esaltati. Due mondi distinti: la verità dietro, con le sue impurità e imperfezioni, e la realtà artificiosamente riproposta davanti, quello che vogliamo vedere o che ci vogliono far vedere. Una partitura del reale, presa da angolazioni diverse, che lascia al pubblico la decisione di scegliere su quale piano orientare lo sguardo, per capire infine quanto tendenziosa sia la visione che ognuno di noi ha di esso. Quale potrebbe essere la verità? Cosa scegliamo di guardare? A cosa preferiamo credere? Ed è quando il velo sottile che divide la verità dalla sua immagine, la scena dalla platea, scompare definitivamente che la realtà può manifestarsi in tutta la sua feroce autenticità, lasciando dietro di sé vuoto, illusione e silenzio.
Così avviene: il castello di perbenismo dei Klingenfeld inizierà a sgretolarsi fino alla lettura di un biglietto lasciato da Linda, che confermerà le accuse di Christian e aprirà gli occhi ai familiari.
"Festen è un abisso" – lo definisce nelle note di regia Lorenzi -, in cui tutti i personaggi vengono rappresentati con grande abilità, un cast coeso e compatto che vede in scena – val la pena nominarli

tutti – **Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella** e **Angelo Tronca**.
Tra forza disperata, sonorità vocale, ritmo, note musicali graffianti, guizzi comici, gorghi angoscianti, battute leziose, risate isteriche, movimenti convulsi e canzonette spensierate, questo folto gruppo di artisti, che sa essere brioso quanto intenso e drammatico, dà prova della propria bravura.

La regia di Lorenzi attenta a ogni dettaglio e una drammaturgia potente e perturbante, da lasciare il pubblico col fiato sospeso, ben forniscono l'immagine della deflagrazione di relazioni umane troppo a lungo costrette, decretando la condanna del padre abbandonato a sé e al suo vile destino.

Stasera e domani al Teatro al Parco di Parma, e dal 18 al 27 giugno al Teatro Fontana di Milano.

FESTEN. Il gioco della verità
di Thomas Vintenberg, Mogens Rukov & BO Hr. Hansen
Adattamento per il teatro David Eldridge
Prima produzione Marla Rubin Productions Ltd, a Londra
Per gentile concessione di Nordiska ApS, Copenhagen
Versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi
Con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi e (in ordine alfabetico) Roberta Calia,
Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi,
Raffaele Musella, Angelo Tronca
Regia Marco Lorenzi
Assistente alla regia Noemi Grasso
Dramaturg Anne Hirth
Visual concept e video Eleonora Diana
Costumi Alessio Rosati
Sound designer Giorgio Tedesco
Luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
Consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi
Referente di palcoscenico e fonico Francesco Dina
Capo elettricista e tecnico video Luca Serra
Sarta di compagnia Milena Nicoletti
Produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti
in collaborazione con Il Mulino di Amleto

Durata: 1h 50'
Applausi del pubblico: 5'

Visto a Torino, Teatro Astra – Stagione TPE, il 6 giugno 2021
Prima assoluta

★★★★☆

Invitati a scegliere

Di Danilo Ruocco
23 giugno, 2021

Il palcoscenico è vuoto.

Entrano gli attori e si collocano sul proscenio.

Salutano il pubblico in sala e lo invitano a scegliere tra due copioni da recitare.

Fatta la scelta, un attore inizia a raccontare la favola di Hänsel e Gretel mentre gli altri attori, piazzati davanti a dei microfoni, fanno i rumori di scena.

Dalla fiaba, pian piano, si passa alle vicende di casa Klingenfeldt, dove regna sovrano un orco.

Il padre.

Il padre di cui si sta festeggiando il 60esimo compleanno.
E, proprio durante la cena celebrativa, il primogenito Christian, al momento del brindisi, invita i commensali a scegliere tra due discorsi.
Fatta la scelta, racconta di quando «papà faceva il bagno», rivelando, in tal modo, gli abusi sessuali di cui è stato vittima assieme alla sorella gemella (suicida pochi mesi prima).

Gli altri familiari si affrettano a smentire Christian, e nel farlo, vengono messe in luce le debolezze mentali del giovane che, fin da piccolo, ha avuto difficoltà a distinguere tra la fantasia e la realtà.
A chi credere, quindi?
Chi sta dicendo la verità e chi mente?
Bisogna scegliere.

Durante tutto lo spettacolo il pubblico di ***Festen. Il gioco della verità*** per la regia di **Marco Lorenzi** è invitato a scegliere.
Invitato a distinguere tra la finzione e la realtà.
E per dargli modo di fare la propria scelta, è costantemente messo di fronte ai **meccanismi della finzione**.

Infatti, a delimitare il proscenio, quando inizia il racconto delle vicende di casa Klingenfeldt, ci pensa un **velario/schermo** sul quale vengono proiettate in diretta le azioni che vi si svolgono dietro, sul palcoscenico.
Azioni atte a rinforzare la narrazione familiare: quella di una casa della grande borghesia industriale, nella quale ci sono stanze da bagno con l'idromassaggio e cuochi pronti ad allestire banchetti da favola.
Azioni di cui viene sempre messo in evidenza l'aspetto scenico, di recita, e di cui il personaggio del nonno è l'emblema (con il "trucco e parrucco" dichiarato come tale).

Davanti al velario/schermo, invece, esplodono le tensioni.
Il **proscenio**; la **sala** e il resto del **teatro** sono, quindi, **i luoghi in cui la verità** viene mostrata e non tenuta a freno, ingabbiata.
In questi spazi non si balla; non si canta; ma ci si insulta; si litiga; ci si picchia; ci si riappacifica con la verità.

Non è un caso, allora, né che il padre riceva il castigo dopo che il velario/schermo è caduto definitivamente, né che la colazione del giorno dopo venga consumata dagli attori direttamente in platea.
La verità ha trionfato e non c'è più bisogno di velari/schermi, né di immaginarie quarte pareti.
La verità unisce non solo gli attori/famiglia, ma anche gli attori con il pubblico/società.

Uno spettacolo complesso, quello di Lorenzi, ma che il pubblico presente ieri sera al Teatro Fontana di Milano ha mostrato di aver molto gradito, chiamando più volte gli attori al proscenio.

Merito non solo della assai bella regia di **Marco Lorenzi** (autore, assieme a **Lorenzo De Iacovo** dell'adattamento italiano del film di **Thomas Vinterberg**) e che si conferma essere un regista di valore, ma anche delle belle prove di tutti gli attori.
Piace ricordare qui il Christian tormentato di **Elio D'Alessandro**; la Helene fragile e bugiarda di **Barbara Mazzi**; il Michael irruente e violento di **Raffaele Musella**; il padre elegante e autoritario di **Danilo Nigrelli**; la madre complice e meschina di **Irene Ivaldi**; l'amministratore e cerimoniere di **Yuri D'Agostino** che tenta di tenere viva la finzione e il cuoco di **Angelo Tronca** che, invece, spinge Christian alla rivelazione e lo sostiene nelle ore seguenti.

Uno spettacolo da non perdere.

Menzogna e dolore: due esperimenti performativi a Torino **di Enrico Piergiacomi**

Giugno 16, 2021

Foto di Andrea Macchia

Una naturale tendenza dell'essere umano è fuggire il dolore e cercare il piacere. Alcune sofferenze sono però troppo grandi da poter essere tolte o rimosse, sicché il moto di fuga travalica nello sforzo di convivere con il trauma, o di ottunderlo fino al punto da impedirgli di mordere la coscienza con intensità. Spesso la strategia messa in atto consiste nella menzogna. Si mente a sé stessi per convincersi che il trauma non è avvenuto e che quel dolore che si sente sia un'illusione innocua.

Il caso ha voluto che una trasferta a Torino il giorno 6 giugno 2021 abbia consentito la visione di due spettacoli teatrali per certi aspetti molto diversi, ma imparentati per svolgere una riflessione sul tema appena sintetizzato. Lo scopo di questa recensione-articolo è esaminare gli esperimenti performativi in questione e mettere a fuoco il loro modo di presentare la relazione menzogna-dolore, con tutte le sue criticità e anche contraddizioni interne.

Anestetizzare il dolore

Il primo lavoro su cui soffermo lo sguardo è *10 mg*, commedia di Maria Teresa Berardelli e messa in scena da Elisabetta Mazzullo al Teatro Stabile di Torino. Il testo è incentrato, come da titolo, su un minuscolo oggetto (= la pastiglia di un qualsivoglia medicinale per il corpo o per la mente) che condiziona enormemente la vita di cinque personaggi: una coppia di genitori sposati, il direttore del

reparto *marketing* di un'industria farmaceutica, una pubblicitaria alle dipendenze di questa stessa struttura, un medico. Tutti questi individui non hanno nome, diversamente dai due medicinali (Sòlforin e Zaroc) che costoro consumano e/o producono durante la vicenda: l'uno per contenere i disturbi da iperattività, l'altro per tamponare il dolore da trauma e da lutto. Ciò evoca un clima preciso che si mantiene per quasi tutto lo spettacolo. Uomini e donne sono svuotati di personalità, sono astrazioni che vivono per il prodotto da consumare e/o produrre. Non è il medicinale a esistere in vista delle persone, ma le persone a esistere in vista del medicinale. Questo concetto è veicolato da diversi mezzi durante lo spettacolo. Quello più evidente a livello scenico è il ricorso a due enormi scaffali semoventi che contengono molte di queste presunte pillole miracolose, illuminate sempre da una luce seducente o rassicurante che invoglia le persone a trovare in loro un rimedio alle proprie sofferenze. Da un punto di vista più generale, però, i medicinali sono una presenza ossessiva e ricorrente, anche dove pare che si parli d'altro. C'è sempre un televisore che decanta le virtù terapeutiche del farmaco, una riunione tra il direttore e la pubblicitaria che mira a massimizzarne l'acquisto, o la diagnosi del medico che ad esempio sostiene che Sòlforin è cura adeguata sia per il figlio dei due anonimi coniugi, sia per la stessa pubblicitaria stremata dal troppo lavoro e inquieta per la nascita di un innamoramento verso il suo capo. Infine, i medicinali sono la causa e l'origine di tutta l'azione, che si contorce dentro un paradosso. L'avvenimento principale di *10mg* consiste, infatti, nella morte del figlio dei due coniugi affetto da ADHD che avviene per un incidente (forse persino un suicidio) innescato dagli effetti collaterali del calmante Sòlforin e che indurrà i genitori a trovare conforto dal lutto attraverso Zaroc. I danni causati da un medicinale sono così superati… con un altro medicinale. I prodotti che dovrebbero aiutarci a vivere meglio, in realtà, ci distruggono e feriscono.

Foto di Andrea Macchia

Alcune riflessioni contenute nel testo sono forse un po' superate. La critica alla mercificazione e la denuncia del bombardamento di messaggi più o meno subliminali a consumare prodotti che (*de facto*) danneggiano le nostre vite sono tematiche familiari anche agli spettatori più ingenui. Se si fermasse a questo piano, *10mg* sarebbe tutto sommato trascurabile.

Ben più interessante è, invece, lo studio che il testo e il relativo spettacolo di Elisabetta Mazzullo svolgono sui cinque personaggi, che potrebbero essere interpretati come astrazioni simboliche della solitudine contemporanea. Uomini e donne sono disabituati alla sofferenza causata dal sapersi soli. Non potendo allora essere rimossa, perché connaturata alle nostre vite, essa non è più guardata in faccia, bensì

anestetizzata. L'imperativo è diventato nascondere il dolore a qualsiasi costo, anche a prezzo di una grande menzogna. Ecco così spiegato il successo e l'attrattiva di Sòlforin o Zaroc. Sono pillole che nascondono il dolore che non si può rimuovere, senza però impedirgli di continuare a crescere e influenzare. Ad esempio, gli effetti collaterali di Sòlforin che portano alla morte del figlio dei due coniugi sono, in fondo, la conseguenza del disturbo di ADHD che non trova modo di sfogarsi nell'iperattività e si trasforma in una depressione più pericolosa della malattia originaria. Il fatto che ci troviamo davanti a una grande menzogna è peraltro provato da una delle scene forse più eloquenti di *10mg*. Si tratta del punto in cui il medico che ha preso in cura il figlio dei due coniugi, i coniugi stessi e la pubblicitaria ha un esaurimento nervoso per essere entrato in contatto con la loro sofferenza. Se fosse davvero convinto che Sòlforin e Zaroc siano la vera panacea ai mali, ciò non sarebbe mai avvenuto, perché egli sarebbe invece consapevole e gioioso per aver aiutato i suoi assistiti a stare meglio per davvero.

Foto di Andrea Macchia

Ma i medicinali che fanno da basso continuo di *10mg* sono solo la concretizzazione visibile di un fenomeno più sinistro e invisibile. Prima ancora di assumere Sòlforin o Zaroc, i cinque personaggi già usavano dei palliativi per anestetizzare il dolore della propria solitudine. La pubblicitaria e il direttore del *marketing* trovavano sollievo nel lavoro, la madre nell'accudire ossessivamente il figlio e suo marito nell'acquisto, gestione, manutenzione di una casa sul lago. 10mg è dunque anche il peso di quei piccoli (e vani) gesti quotidiani che si fanno per non affrontare la verità di essere soli e di non fare qualcosa di concreto per trasformarla in uno stimolo ad agire meglio.

Questo avvenimento avrà luogo alla fine del lavoro. Il direttore del *marketing* e la pubblicitaria ridurranno i loro impegni lavorativi per avere una relazione amorosa che entrambi desideravano, ma che rinviavano per timore. I due coniugi si lasceranno, perché ora consapevoli che il loro rapporto era da qualche tempo in crisi e che la morte del figlio ha reso evidente. Cosa più importante, i personaggi si decidono a rinunciare a trovare conforto nella menzogna dei medicinali. Sarà anzi l'incontro tra la pubblicitaria e la madre presso lo studio del medico a convincere la prima a smettere di assumere il Sòlforin, evitando

probabilmente la morte per gli effetti collaterali del farmaco che aveva ucciso il figlio. Più di centomila pillole può un ascolto vero e sincero tra due esseri umani.

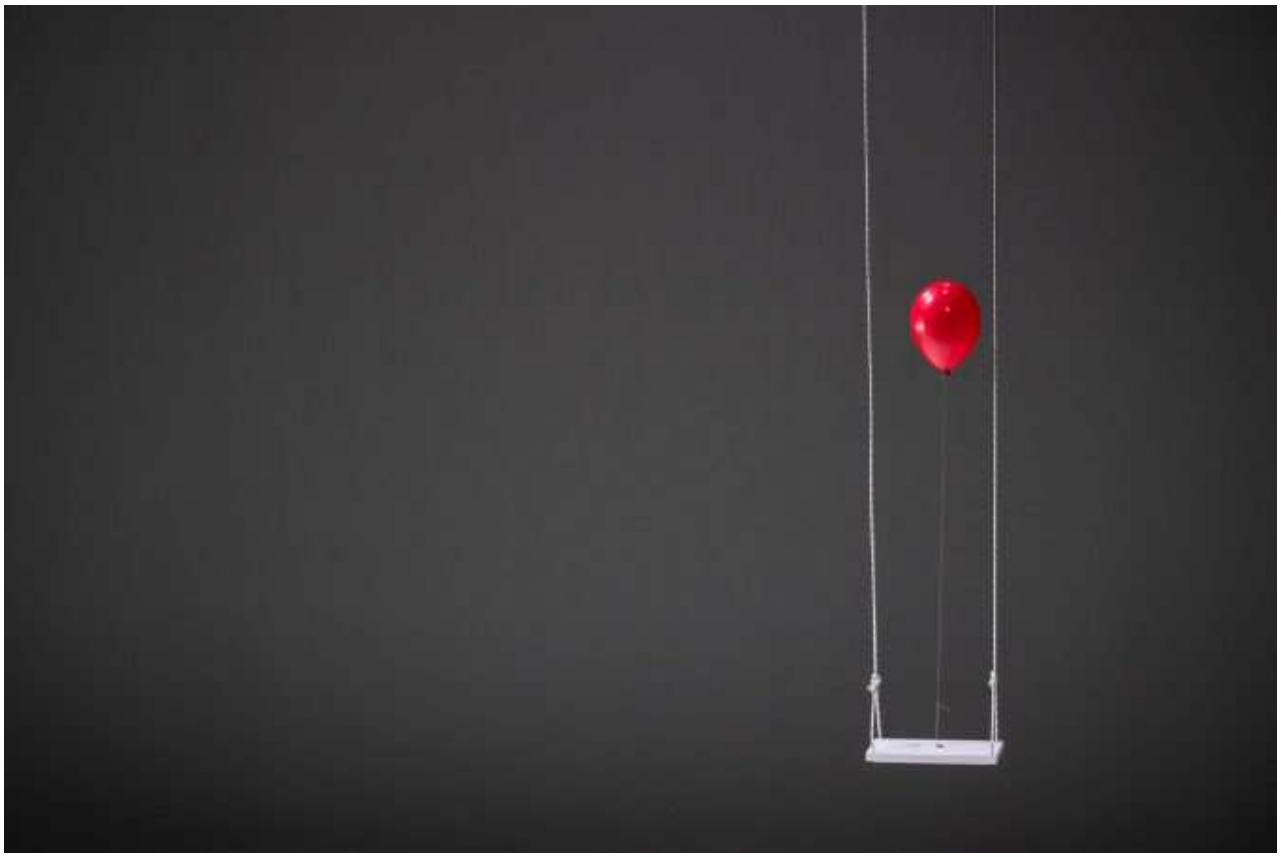
Foto di Andrea Macchia

Solo il medico sembra ricadere nella menzogna da cui l'esaurimento nervoso stava per liberarlo. Il finale di *10mg* lo rappresenta, infatti, mentre continua a prescrivere farmaci per telefono a pazienti che noi spettatori non vediamo: un intero altro universo di solitudini contemporanee di cui il testo ci ha dato soltanto uno spaccato. Il mondo è solo, la menzogna tutt'ora dilagante.

Sotterrare il dolore

Il secondo esperimento performativo è stato messo in scena con la regia di Marco Lorenzi della compagnia Il Mulino di Amleto e si tratta di *Festen. Il gioco della verità*. Tratto dall'omonimo film del regista danese Thomas Vinterberg (1998), dal titolo identico salvo che per il sottotitolo *Festa in famiglia*, il testo è come *10mg* una riflessione drammatizzata sull'accettazione della menzogna pur di non guardare in faccia una dolorosa verità. Ha tuttavia luogo un cambio di *focus* considerevole. Se *10mg* sofferma l'attenzione sui rapporti privati, *Festen* la sposta sul piano sociale. Per essere più precisi, il lavoro è una riflessione sulla natura del potere e sui motivi che spingono un gruppo a mantenere uno *status quo* che tutti sanno infelice, e tuttavia viene tollerato per ragioni poco chiare o non confessate dai suoi stessi appartenenti. Apparentemente, questo giudizio sarebbe contraddetto dal fatto che *Festen* rappresenta una torbida vicenda familiare: il conflitto nascosto tra i membri della famiglia Klingenfeldt, il cui padre Helge ha fatto fortuna con un'industria di acciaieria e si scoprirà che aveva abusato sessualmente di due dei suoi quattro figli, Linda e Christian. L'una si era suicidata un anno prima della vicenda, mentre l'altro torna oggi alla festa in onore del sessantesimo compleanno del genitore e, durante un discorso in suo onore, rivela a tutti i presenti l'abuso passato. Da qui si innesca un conflitto tra i partecipanti, che non credono alle parole di Christian e le neutralizzano, ora dichiarando pazzo il giovane, ora leggendo la sua dichiarazione come una battuta dallo *humor nero*.

Foto di Giuseppe Distefano

Questa obiezione viene però superata con il sottolineare che la cornice familiare è soltanto un pretesto per indagare le logiche di potere che dominano qualunque altro ambiente socializzato. La famiglia è in fondo un microcosmo che mostra le dinamiche che avvengono nel macrocosmo della città, con il vantaggio di essere più facilmente misurabili e studiabili. Di qui, forse, il cambio di sottotitolo di *Festen* da parte di Marco Lorenzi. La parola chiave non è più "festa", ma "gioco", che è parola più astratta e può valere per qualunque altro fenomeno sociale regolamentato, in cui hanno luogo delle relazioni tra i membri di un gruppo. E al posto di "famiglia", si usa il più forte termine "verità". Rispetto all'originale di Vinterberg, che calca ironicamente su un consesso familiare dove c'è ben poco da festeggiare, Lorenzi insiste sulle dinamiche ludiche (= di finzione condivisa) che fanno sì o che il vero venga nascosto, oppure venga portato a consapevolezza e scioglimento.Detto ciò, possiamo isolare tre grandi temi dalla versione teatrale di *Festen*: la scelta, l'innocenza e il grottesco. Tali tematiche sono ovviamente intrecciate e possono essere scisse in modo molto arbitrario. Spero valgano però a tessere un filo per orientarsi in un complesso labirinto.

Foto di Giuseppe Distefano

Il tema della scelta è in realtà programmaticamente esplicitato all'inizio dello spettacolo. Gli attori e le attrici si presentano davanti al pubblico, chiedendo se quest'ultimo preferisce che venga recitato o un copione verde, o uno giallo. La stessa scelta sarà presentata da Christian al padre Helge, per quel che riguarda il contenuto del suo discorso alla festa. Si tratta, però, di una scelta apparente, che non condiziona in alcun modo l'andamento della vicenda. A prescindere dal copione che scelgono, gli spettatori vedranno sempre lo stesso spettacolo. Non importa se sceglierà il verde o giallo, Helge sentirà sempre da Christian la rivelazione pubblica dell'abuso infantile. I colori indicano solo una modifica a un dettaglio che avrebbe avuto luogo durante il discorso. Se Helge sceglie il verde, sarà menzionato il divano verde sopra il quale Christian e Linda erano stati violentati; se il giallo, si rinvierà all'impermeabile giallo che la sorella amava indossare sin da piccola. Perché allora si presenta una scelta senza valore? La risposta è che in *Festen* non avviene mai una decisione reale, ma solo l'impressione di scegliere. Lo stesso Christian rivela l'abuso infantile solo perché Linda è ora morta e infesta la casa dei Klingenfeldt, chiedendo giustizia al fratello, in altri termini perché ormai il conflitto familiare è diventato ineluttabile. Come nella tragedia antica, è il fato che muove le fila del gioco della verità di *Festen*. Entro questo scenario, due sole opzioni risultano davvero libere: o dare l'assenso alla finzione che nasconde il torbido, o dissentire e abbracciare la verità che verrà comunque rivelata. Questo non ha peraltro valore solo per gli attori e le attrici. Anche il pubblico può propendere per il giallo della complicità alla menzogna, o per il verde del suo rovesciamento. A livello scenico, questo si traduce in un diverso modo di guardare alla vicenda. Il pubblico può o guardare il video della festa, proiettato su un telone trasparente che separa scena e platea, oppure vedere oltre il telo e non fermarsi alle apparenze che vengono rappresentate. La tematica dell'innocenza è invece strettamente apparentata al gioco. Uno dei primi impulsi dei viventi appena nati è, infatti, quello di giocare, da cui ricavano sia piacere, sia apprendimento – con il simulare il comportamento di caccia dei genitori, ad esempio, i cuccioli di animali apprendono i rudimenti dell'attacco e della difesa. *Festen* racconta, da questo punto di vista, un gioco che ha perso ogni innocenza, ossia che si è trasformato in conflitto interessato e pericoloso. Dalla caccia ludica e innocua, si è precipitati di colpo nel sangue del cacciare vero e proprio. Ciò spiega perché, sullo sfondo di *Festen*, sia anche esplicitamente citata la favola di *Hänsel e Gretel*, peraltro messa in parte in scena nel prologo dello spettacolo dagli attori e dalle attrici, prima di assumere le vesti dei loro personaggi. Il mondo adulto del potere ha cancellato la freschezza e il piacere senza finalità, lasciando solo lo scopo di vincere sugli altri. Pur risultando vittorioso, Christian consegue alla fine una vittoria di Pirro. Helge cade in disgrazia, ma sua sorella non torna in vita e la sua innocenza passata risulta totalmente irrecuperabile.

Foto di Giuseppe Distefano

Si era infine isolato come terzo tema la dimensione del grottesco. La ragione è che, se *Festen* fosse un racconto critico delle dinamiche tossiche del potere che impediscono la scelta e distruggono ogni innocenza, allora esso sarebbe a tutti gli effetti una tragedia, più precisamente un riaffiorare odierno della tragicità classica. Già il ciclo dell'*Orestea* di Eschilo – per citare l'esempio più articolato e antico a noi noto – sottolineava queste due dimensioni, rappresentando un fato che spinge genitori e figli a massacrarsi a vicenda, o la perdita del gioco innocente della fanciullezza. Ora, il grottesco è un tema che invece distingue *Festen* dalla tragedia, trasformandola in una farsa. Se infatti l'*Orestea* di Eschilo portava all'attenuazione delle passioni di pietà e terrore cui siamo proclivi, stando almeno alla funzione della catarsi identificata da Aristotele nella *Poetica*, *Festen* non culmina in una purificazione rituale, dove l'orrore della scena è un paradossale mezzo per ottenere felicità e salvezza. Dopo essere stato spodestato dal ruolo di capofamiglia, con la verità portata a galla, Helge non muore come Agamennone, ma gli è semplicemente chiesto di togliersi di mezzo dalla famiglia che, quasi fosse un giorno qualunque, fa colazione in pace nella mattina seguente alla festa. Il gioco non ha eliminato il potere, ne ha solo mutato leggermente l'assetto. Se prima Helge era il "capo tribù", ora questo ruolo è assolto da un altro familiare: forse Christian, forse la madre che per anni sapeva della violenza infantile e ora che la menzogna è caduta decide di non sottostare più al marito o a un altro membro della famiglia. Identificare il preciso soggetto del potere è in ogni caso superfluo. Quel che conta è riscontrare che il gioco di *Festen* non ha portato a nulla, né a un lieto fine da commedia, né a una catastrofe liberatoria da tragedia: tutto appunto si riduce, come si era detto, a una farsa. Non è nemmeno da escludere che, superato il trauma passato, la famiglia avvierà un altro gioco senza senso e compimento, alimentando nuove menzogne in luogo delle vecchie.

In conclusione, *Festen* affronta come *10mg* il tema della sofferenza che è nascosta con menzogna, ma in un senso diverso. Il secondo testo mostra le strategie per anestetizzare il dolore, il primo quelle per sotterrarlo. La sfumatura non è senza conseguenze, perché una cosa sotterrata è ancora presente e viva, oltre che accessibile allo sguardo di tutti. È soltanto la scelta degli altri personaggi di non guardare che fa sì che il dolore di Christian per la morte di Linda e per il suo abuso passato non divenga subito di dominio pubblico. Di contro, in *10mg*, solo il singolo può percepire ciò che lo tormenta da dentro e lo spinge verso l'anestesia. Oltre alla polarità privato-pubblico, c'è dunque un'altra sostanziale differenza tra i due spettacoli. *10mg* presenta la menzogna come insensibilità, *Festen* come volontà di vedere altrove.

Foto di Giuseppe Distefano

Resta ovviamente da dire che cosa ci può essere di buono in questo secondo lavoro, che si conclude con una farsa grottesca senza esito positivo, nemmeno l'orrore catartico della tragedia antica. La mia modesta proposta è che il senso e la ragione per cui *Festen* non cade nel nichilismo risiedono nella ricerca della lucidità assoluta. La verità potrà anche non dare alcun beneficio, anzi creare più danni e problematiche della menzogna, ma il suo valore intrinseco e la sua purezza la rendono più desiderabile di ogni convenienza. Se il vero è diventato oggi farsesco, non è colpa né di *Festen*, né de Il Mulino di Amleto, ma dei nostri tempi strani e grotteschi.

10mg
di Maria Teresa Berardelli.
Menzione speciale al Premio Hystrio, Scritture di Scena, 2015
con Andreapietro Anselmi, Carolina Leporatti, Davide Lorino, Francesca Agostini, Lucio De Francesco
regia Elisabetta Mazzullo
scene e costumi Anna Varaldo
light designer Jacopo Valsania
musiche Bettedavis.
Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale, Torino, dal 1° al 13 giugno 2021.

Festen. Il gioco della verità
di Thomas Vinterberg, MogensRukov& BO Hr. Hansen
adattamento per il Teatro di David Eldridge
prima produzione MarlaRubin Productions Ltd, a Londra
per gentile concessione di NordiskaApS, Copenhagen
versione italiana e adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi
con Danilo Nigrelli, Irene Ivaldie, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca
regia Marco Lorenzi
assistente alla regia Noemi Grasso
dramaturg Anne Hirth
visual concept e video Eleonora Diana
costumi Alessio Rosati
sound designer Giorgio Tedesco
luci Link-Boy (Eleonora Diana & Giorgio Tedesco)
consulente musicale e vocal coach Bruno De Franceschi

referente di palcoscenico e fonico Francesco Dina
capo elettricista e tecnico video Luca Serra
sarta di compagnia Milena Nicoletti.
Produzione TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti in collaborazione con Il Mulino di Amleto.
Teatro Astra, Torino, dal 31 maggio al 6 giugno 2021.

IL GIOCO DELLE VERITÀ DI “FESTEN” APPRODA AL TEATRO FONTANA DI MILANO

BY ROBERTA USARDI
GIUGNO 23, 2021

“Non potrai mai fare due volte una buona prima impressione.”

Il **Teatro Fontana di Milano** ha riaperto e lo slogan che porta con sé è “Pronti a partire!”, così come tutto il suo pubblico ha già provveduto a tornare in sala. Dal 18 al 27 giugno lo spettacolo in scena è **“Festen. Il gioco della verità”**, tratto dal film scritto e diretto da **Thomas Vinterberg**, regista e sceneggiatore danese, che nel 1998 ha vinto con questa pellicola il Premio della Giuria al Festival di Cannes.

“Festen” racconta la storia di una famiglia borghese, i Klingenfeldt, che si riunisce per il sessantesimo compleanno del capofamiglia Helge; un traguardo importante, che sarà anche l’occasione imperdibile di svelare segreti inimmaginabili che andranno a sconvolgere per sempre gli equilibri familiari, distruggendoli completamente.

Nella versione e adattamento teatrale italiano di **Lorenzo De Iacovo** e **Marco Lorenzi** la storia parte dal pubblico, così gli attori si schierano sul palco e chiedono ai presenti di scegliere per alzata di mano: esistono due copioni di questo spettacolo, uno verde e uno giallo, quale metteremo in scena? Probabilmente nessuna delle due scelte sarà indolore.

Citando dapprima una fiaba dei fratelli Grimm, quella di Hansel e Gretel, si passa alla realtà dei fratelli riuniti per la festa del padre insieme ad altri invitati. L'immensa casa dei Lingenfeldt circondata dal bosco fa da scenario a rapporti che solo all'apparenza sembrano sereni. Si assiste all'arrivo dei figli: dal primogenito Christian, seguito da Micheal con la moglie incinta Mette e infine Helene. Una festa intesa come momento ilare e spensierato porta al suo interno inquietudine e rancore, che ben si percepisce dietro ai sorrisi e agli sguardi dei protagonisti. Cosa si nasconde all'interno di quella famiglia? Di sicuro quella festa sarà il momento ideale per far uscire la verità, il momento della resa dei conti.

"And you sang / sail to me, sail to me / let me enfold you / here I am, here I am / waiting to hold you" – "Song to the siren" – Tim Buckley

In scena ben nove attori, guidati da una regia interessante ed efficace, a opera di **Marco Lorenzi**, che riesce a ricreare un'atmosfera cinematografica sul palco del teatro, così che gli spettatori si trovano catapultati in una doppia dimensione che si amalgama perfettamente. Tutto questo è reso possibile anche grazie a **Eleonora Diana** e **Giorgio Tedesco**, che curano insieme le luci Link-Boy e separatamente il visual concept e il sound design.
Una nota lodevole va alla parte musicale che vede momenti di musica dal vivo e attimi corali, un buon risultato dalla consulenza musicale e il vocal coaching di **Bruno De Franceschi**.
Prove degne di nota quelle del cast, che vede in scena **Danilo Nigrelli** (il padre), **Irene Ivaldi** (madre), **Roberta Calia** (Mette), **Yuri D'Agostino** (Helmut), **Elio D'Alessandro** (Christian), **Roberta Lanave** (Pia, Linda), **Barbara Mazzi** (Helene), **Raffaele Musella** (Michael), **Angelo Tronca** (Kim, Nonno).
Uno spettacolo che funziona e appassiona dall'inizio fino alla fine, che rivela la fragilità del confine tra apparenza ed essenza e di come il gioco della verità sia pericoloso. Quando viene messo in atto non risparmia proprio nessuno.
Da vedere.

Roberta Usardi

Fotografia di G. Distefano

LINK ARTICOLO https://www.modulazionitemporali.it/il-gioco-delle-verita-di-festen-approda-al-teatro-fontana-di-milano/

ANDREA MACCHIA

La storia di un'ipocrisia famigliare

ALL'ASTRA IN PRIMA ITALIANA DAL 21

FRANCA CASSINE

Vizi privati e pubbliche virtù. Questo mette in piazza "Festen. Il gioco delle verità", la trasposizione teatrale del film cult del 1998 del danese Thomas Vinterberg (fresco premio Oscar per la sua ultima pellicola), che debutterà in prima nazionale **lunedì 31** alle 19,30 al teatro Astra nel cartellone del Tpe che la produce. Con la regia di Marco Lorenzi, che ha curato anche l'adattamento della versione italiana con Lorenzo De Iacovo, sul palco prenderà forma una feroce e potente critica alle dinamiche familiari.

Al centro dell'intreccio c'è una famiglia dell'alta borghesia, i Klingenfeld, che si riunisce per festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca Helge.

All'evento sono presenti anche i figli Christian, Michael, Helene e a dare una svolta a quello che dovrebbe essere un piacevole incontro sarà proprio Christian, il maggiore dei tre, il cui discorso di auguri, una volta pronunciato, cambierà per sempre gli equilibri. L'opera scava all'interno dei tabù più scomodi affrontando la relazione con la figura paterna, la verità, il rapporto con il potere e l'autorità imposta.

La messa in scena, strutturata come un gigantesco piano-sequenza, sfrutta la possibilità di costruire una doppia visione della realtà, mettendola in ridicolo e mostrando chiaramente quanto sia necessario strappare il velo dell'ipocrisia. Interpreti di questa prima trasposizione teatrale italiana sono, tra gli altri, Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia e Yuri D'Agostino. Si comincia alle 19,30 nella sala di via Rosolino Pilo . **Fino a domenica 6** (recita ore 18). Costo da 10 a 25 euro. Info 011/56.34.352. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TPE TEATRO PIEMONTE EUROPA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

All'Astra lo spettacolo ispirato al film di Vinterberg

Festen, ovvero scegliere a quale realtà credere

La scheda

- *Festen. Il gioco della verità* debutta per il Tpe al Teatro Astra lunedì
- La regia è di Marco Lorenzi (Il Mulino di Amleto)
- Sarà in scena fino al 6 giugno

«Ogni uomo è un abisso, a ciascuno gira la testa se ci guarda dentro». Con questa citazione, tratta dal *Woyzeck* di Büchner, Marco Lorenzi introduce *Festen. Il gioco della verità*, che porta in scena al Teatro Astra della Fondazione Tpe, in prima nazionale, da lunedì fino al 6 giugno (ore 19.30, la domenica alle 18). L'opera, frutto di due anni di lavoro, è tratta dall'omonimo film di Thomas Vinterberg uscito nel 1998, primo realizzato seguendo il manifesto Dogma 95, che vinse il Festival di Cannes e ispirò una generazione. Al centro c'è una festa, con i preparativi, il momento clou e il capostipite di una facoltosa famiglia, Helge. Il protagonista dell'evento dovrebbe essere lui, ma suo figlio Christian fa di tutto per bloccare i festeggiamenti e svelare la menzogna in cui vivono i personaggi. Alla base c'è il rapporto con il potere e la verità. «Apparentemente è un dramma borghese, ma serve a nascondere qualcosa di più profondo, è un testo politico», così racconta il regista, direttore della compagnia Il Mulino di Amleto (che produce lo spettacolo con Tpe, Elsinor, Teatro Stabile del Friuli e Solares). «Dietro alla cornice borghese — prosegue Lorenzi — c'è l'archetipo della tragedia greca, ci sono le favole nordiche. È il motivo per cui abbiamo aggiunto qualcosa nell'adattamento, come delle citazioni di Hansel e Gretel, facendo emergere uno stato simbolico e metaforico che il cinema rendeva meno evidente». Perché in questo caso tocca confrontarsi con l'origine cinematografica di *Festen*, da cui Lorenzi trae alcune suggestioni, come una sorta di «piano sequenza» che si sovrappone agli attori sul palco. La scena è ripresa da una videocamera e proiettata su un enorme telo di tulle, posizionato fra la ribalta e la platea. In questo modo, il pubblico vede in contemporanea sia la scena in video, sia la scena sul palco. Due visioni tra cui scegliere: cosa seguire? «Fare teatro è un viaggio nella conoscenza e qui abbiamo usato il debito cinematografico come gioco. Lo spettatore ha due piani di realtà diverse, bisogna scegliere a cosa credere». Ed è esattamente il tema proposto da *Festen*, dove spesso la verità viene lasciata in disparte, per mantenere il proprio status quo, o più semplicemente evitare di affrontare le proprie insicurezze. «Christian, mentre tutti stanno vivendo una commedia — conclude il regista — cerca di interromperla per mostrare cosa stia accadendo, ma nessuno lo ascolta. Che sia come Cassandra? Certo, perché no?».

In scena È la prima versione teatrale del film di Vinterberg

Paolo Morelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TPE TEATRO PIEMONTE EUROPA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

LA STAMPA
29 Maggio 2021 - La Stampa (ed. Torino) pag. 51

MARCO LORENZI Il regista all'Astra con la rilettura teatrale del film "Festen" di Vinterberg
"Ho un rapporto conflittuale con le radici e la grammatica del teatro è giusta per esplorarle"

"La famiglia è il nostro ring racconto i suoi aspetti shock"

L'INTERVISTA/2

Quando il destino se la gioca bene: è da poco nelle sale il film «Un altro giro-Drunk» di Thomas Vinterberg, che ha appena alzato la statuetta dell'Oscar per il Miglior film straniero e ha goduto di una promozione a strascico per il tema alcol quale detonatore assoluto della storia, e al Teatro Astra il 31 maggio alle 19, 30 debutta in prima assoluta l'adattamento – l'unico italiano ad oggi – del film cult del regista danese «Festen» Palma d'Oro a Cannes nel 1998. Una contemporaneità perfetta. «Benvenuta, ma non cercata» dice con l'energia no stop delle ultime prove Marco Lorenzi, alla regia dello spettacolo coprodotto dal Tpe e in scena in via Rosolino Pilo fino al 13 giugno. Con la compagnia di territorio Il Mulino di Amleto, creata da Lorenzi nel 2009 dopo essesi trasferito a Torino da Roma a 19 anni per la scuola del Teatro Stabile.

Un dramma familiare esplosivo: il cinema l'ha emotivamente incastrata?

«La mia prima volta di "Festen" fu in tv, ho 37 anni, ma il ricordo è uno: shock totale. Ridevo per il nervosismo che mi creava la storia. Ho iniziato a lavorarci due anni fa, convinto di quanto il grande cinema possa portare linfa al teatro. E non sapevo sarebbe uscito "Drunk"».

Si è precipitato al cinema?

«Sì e mi è piaciuto molto, anche se di Vinterberg metto al primo posto "Festen" poi altro capolavoro "Il sospetto" e "Un altro giro"».

Una trilogia su quanto si possa o meno sopportare il dolore e la verità brutale?

«In "Drunk" Thomas Vinterberg offre l'utilizzo dell'alcol come pretesto per superare il male di vivere. In "Festen" il dramma della famiglia borghese narra la realtà, ovvero la testimonianza del figlio Christian sulle violenze subite dal padre, che ha abusato anche della sorella Linda, suicida. E poi ci sono le letture metafisiche, sull'anima di Linda, o su una lettera della ragazza che compare dal nulla. La grammatica del teatro è giusta per esplorare la storia».

La Compagnia Il Mulino di Amleto in una scena dello spettacolo prodotto dalla Fondazione Tpe

MARCO LORANZI
REGISTA

Bell'idea, un artista con una squadra tecnica ai vertici dell'Assessorato alla Cultura

Ciak sul momento clou, la festa per il padre: il palco ha altre verità in merito?

«Due le possibili interpretazioni, una riguarda gli attori, ciò che fanno e dicono, e l'altra le immagini rimandate da una camera fissa: il pubblico sceglie. Quanto coraggio ci vuole a combattere lo status quo?».

Un lavoro in cui ha creduto Valter Malosti, ora ai Teatri di Reggio Emilia. Andrete voi da lui?

«Ne sarei felice! Non nego un po'di malinconia, Valter ci ha sostenuto tanto»

Nel 2017 lei mise in scena «Senza famiglia», il tema la cattura parecchio.

«Anche io, come tanti, ho un rapporto conflittuale con le radici, e la famiglia è il ring in cui viviamo».

Non ha più mollato Torino: qui si fa meglio teatro?

«Ho scelto Torino perché avevamo messo in piedi la compagnia con altri ex allievi dello Stabile, e poi il dialogo con le istituzioni teatrali è sempre stato ricco. Ora, la città deve inventarsi qualcosa di nuovo, per forza».

Ci starebbe un artista all'assessorato alla Cultura?

«Bella idea, un artista con una squadra tecnica: per provocare il futuro». T. PLA. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TPE TEATRO PIEMONTE EUROPA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

la Repubblica TORINO
30 Maggio 2021 - La Repubblica (ed. Torino)

Teatro Astra

Via Rosolino Pilo 6
alle 18

La festa di famiglia è un gioco al massacro

di **Maura Sesia**

Smascherare le relazioni ipocrite soprattutto nel seno delle famiglie, notoriamente covi di serpi. E' quanto avviene in "Festen. Il gioco della verità" diretto da Marco Lorenzi e realizzato dalla compagnia Il Mulino di Amleto, con la produzione di Teatro Piemonte Europa, con Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti, in prima nazionale al Teatro Astra di Torino da oggi al 6 giugno, alle 19.30 nei giorni feriali e domenica alle 18. "Festen" è tratto dalla sceneggiatura dell'omonimo film realizzato nel 1998 dal regista danese Thomas Vinterberg. La pellicola narra una vasta riunione familiare nella cornice dell'alta borghesia danese; i Klingenfeld si incontrano per festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca ma quello che avrebbe dovuto essere il discorso di auguri del figlio maggiore si rivelerà un'esplosione di rancori, tali da incenerire un passato edulcorato. «Festen ci sposta dall'indifferenza in cui pericolosamente rischiamo di scivolare ogni giorno di più, soprattutto in un tempo costellato da paure e incertezze come il nostro, un tempo di divertissement e entertainment mentre intorno a noi tutto si sgretola. Festen sembra, apparentemente, raccontare una festa di famiglia, ma in verità ha a che vedere con il nostro rapporto con la verità, con il potere e con l'ordine costituito. Il nostro Festen è una comunità di esseri umani che recitano una commedia mentre uno di loro combatte come un pazzo per mostrare che in realtà sono tutti in una tragedia. Per questo Festen è politico, radicalmente politico» ha dichiarato il regista Marco Lorenzi che ha curato anche traduzione e adattamento con Lorenzo De Iacovo. Una pièce con un cast insolitamente numeroso composto da Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca.

TPE TEATRO PIEMONTE EUROPA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

VISTO CON VOI

La festa del Mulino di Amleto

In greco antico "verità" si dice "aletheia", termine che letteralmente indica un disvelamento, un non-nascondimento. Qualcosa che si manifesta - solo per chi sa vedere - a partire da un occultamento.

Il contrasto tra ciò che sembra e ciò che è, tra regole sociali e pulsioni irrazionali, è al centro del nuovo lavoro del Mulino di Amleto, di cui i cuneesi applaudirono il "Platonov" di Cechov al Toselli nel febbraio 2020 (pressoché un secolo fa).

Per il ritorno dal vivo, al Teatro Astra di Torino (dal 31 maggio al 6 giugno), il gruppo non ha scelto una via facile ma la versione teatrale di un film conturbante, "Festen", che nel 1998 rese famoso il danese (ora premio Oscar) Thomas Vinterberg.

In quella pellicola, la festa per il 60° compleanno di un ricco industriale si trasforma in una drammatica resa dei conti che sa di tragedia greca: un figlio lo accusa di aver abusato di lui bambino e della sorella gemella, suicidatasi poco tempo prima.

Una verità conosciuta da molti dei presenti, ma rimossa e rifiutata.

Il regista Marco Lorenzi e i suoi fantastici attori hanno lavorato su questa dialettica tra parvenza e realtà, dove la denuncia della pedofilia diventa anche e soprattutto riflessione filosofica e politica sulla crisi profonda della nostra società. Hanno mescolato – come loro abitudine – tragico e comico, ma anche il linguaggio del teatro con quello del cinema, trasformando lo spettacolo in una sorta di set dove le telecamere riprendono in diretta le azioni che il pubblico può guardare sul grande schermo in proscenio. Schermo che vela ma non nasconde gli interpreti, se non quando si muovono dietro le quinte o all'esterno del teatro. Fondamentale la musica, suonata o cantata dal vivo o registrata che sia, dove "Capocabana" della Carrà può convivere con "Song To The Siren" dei This Mortal Coil.

Il risultato è ansiogeno, a tratti fino all'insostenibilità, senza che ciò appaia gratuito. Un invito a guardarci in faccia.

Paolo Bogo

TPE TEATRO PIEMONTE EUROPA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.

mentelocale
COSA FARE A TORINO OGGI DOMANI WEEKEND

Festen, tratto da un film danese per la prima volta in Italia al Teatro Astra- Teatro Astra - Torino

28/04/2021
Domenica 6 giugno 2021
Ore 19:30, 18:00
Teatro Astra

Torino - Dal 31 maggio al 6 giugno 2021 al Teatro Astra va in scena Festen. Coerente con il percorso artistico de Il Mulino di Amleto e sostenuto dall'impegno produttivo di TPE – Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Solares Fondazione delle Arti, *Festen* rappresenta una grande sfida con un testo che in Europa è considerato ormai **un classico e che in Italia viene messo in scena per la prima volta**. *Festen* – sceneggiatura del film danese diretto nel 1998 da Thomas Vinterberg (appena insignito del Premio Oscar) è la prima opera aderente al manifesto Dogma 95, vincitore del Gran Premio della Giuria al 51º Festival di Cannes (all'epoca presieduta da Martin Scorsese).

Festen **racconta di una grande famiglia dell'alta borghesia danese "i Klingenfeld" che si riunisce per festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca Helge**. Alla festa sono presenti anche i tre figli: Christian, Michael e Helene. Il momento di svolta sarà il discorso di auguri del figlio maggiore Christian che una volta pronunciato cambierà per sempre gli equilibri della famiglia…

Torino -L'opera scava all'interno dei tabù più scomodi, affrontando la nostra relazione con la figura paterna, la verità, il rapporto con il potere e l'autorità imposta. Impossibile non pensare ad Amleto, alla tragedia greca, ma anche all'universo favolistico dei Fratelli Grimm. Chi potrebbe mai tentare di rovesciare il mondo dei nostri padri?

LINK ARTICOLO https://www.mentelocale.it/torino/eventi/178668-140-2635-festen.htm

TorinOggi.it
dal 2008

EVENTI | 30 MAGGIO 2021, 17:00

Al Teatro Astra va in scena il primo adattamento italiano del Premio Oscar Vinterberg

Dal 31 maggio al 6 giugno "Festen. Il gioco della verità", per la regia di Marco Lorenzi

"Festen" al Teatro Astra dal 31 maggio al 6 giugno

Al **Teatro Astra** di Torino prosegue la stagione **Re:RE/START** con *Festen. Il gioco della verità*, una nuova **produzione TPE** tratta dalla sceneggiatura dell'omonimo film danese del 1998 diretto dal Premio Oscar 2021 **Thomas Vinterberg**, scritto da **Mogens Rukov** e **BO Hr. Hansen**, prima opera aderente al manifesto **Dogma95**. A firmarne la regia in questo **primo adattamento italiano** è **Marco Lorenzi**, fondatore della compagnia **Il Mulino di Amleto**.

Lo spettacolo debutta domani, 31 maggio, alle ore 19.30, e sarà replicato fino al 6 giugno.

Festen è il primo film realizzato da **Vinterberg** secondo i dettami del Dogma, nato nel 1995 dall'unione di intenti tra . La semplicità nella realizzazione, la mano magistrale del regista e il profondo significato politico sociale di critica alla società danese fanno del film un cult fondamentale. Vinse nel 1998 il Gran Premio della Giuria a Cannes (all'epoca presieduta da

Martin Scorsese), numerosi Robert (gli Oscar nordici) e anche alcuni Independent Spirit Awards.

La pièce racconta di una grande famiglia dell'alta borghesia danese, i Klingenfeld, che si riunisce per festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca Helge. Alla cerimonia sono presenti anche i tre figli: Christian, Michael e Helene. Il momento di svolta sarà il discorso di auguri del maggiore, Christian che, una volta pronunciato, cambierà per sempre gli equilibri della famiglia, svelando ipocrisie e strappando via maschere. La festa si trasforma così in un gioco al massacro volto a mettere in discussione, in un crescendo di tensione, il precario equilibrio familiare fondato su rapporti ipocriti, indicibili segreti, relazioni di potere malsane.

Spiega il regista **Lorenzi**, che ha anche curato con **Lorenzo De Iacovo** la traduzione italiana e la riscrittura: «*Festen* ci chiama in causa, ci sposta dall'indifferenza in cui pericolosamente rischiamo di scivolare ogni giorno di più, soprattutto in un tempo costellato da paure e incertezze come il nostro, un tempo di *divertissement* e *entertainment* mentre intorno a noi tutto si sgretola, un tempo in cui è facile voltare lo sguardo per continuare a dirci che "*Dopo questo piccolo – come potremmo definirlo – intermezzo, possiamo riprendere i nostri posti per proseguire la festa*". *Festen* sembra, apparentemente, raccontare una festa di famiglia per celebrare i 60 anni del patriarca, ma in verità ha a che vedere con il nostro rapporto con la verità, con il potere e con l'ordine costituito. Sono sempre più sicuro che il nostro *Festen* sia una comunità di esseri umani che recitano una commedia mentre uno di loro combatte come un pazzo per mostrare che in realtà sono tutti in una tragedia. Per questo *Festen* è politico, radicalmente politico».

E aggiunge: «*Sento che in questa tensione tra due forze, così opposte e profonde, stia la forza del nostro spettacolo che ci porterà a mostrare quanto sia necessario strappare quel velo, quel diaframma che ci impedisce di vedere realmente le cose come stanno*».

L'opera scava all'interno dei tabù più scomodi, affrontando la relazione con la figura paterna, la verità, il rapporto con il potere e l'autorità imposta. Impossibile non pensare ad Amleto, alla tragedia greca, ma anche all'universo favolistico dei Fratelli Grimm.

In scena: **Danilo Nigrelli**, **Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca.**

Manuela Marascio

LINK ARTICOLO https://www.torinoggi.it/2021/05/30/leggi-notizia/argomenti/eventi-11/articolo/al-teatro-astra-va-in-scena-il-primo-adattamento-italiano-del-premio-oscar-vinterberg.html

ilFRIULI.it

mercoledì, 28 luglio 2021 - ore 08:57

'Festen. Il gioco della verità' di Marco Lorenzi a Trieste

Martedì 8 giugno, al Cinema Giotto, una proiezione straordinaria del film ad ingresso gratuito

07 giugno 2021

I Klingenfeld sono un'ottima, grande famiglia dell'alta borghesia danese. Il padre, Helge, compie sessant'anni e l'occasione fa sì che i parenti si riuniscano per festeggiarlo. Ci sono naturalmente i tre figli Christian, Michael e Helene… Il maggiore, Christian, scatenerà una tempesta inattesa con il suo discorso augurale che stravolgerà gli equilibri familiari svelando ipocrisie e stracciando maschere. La festa si trasforma così in un gioco al massacro volto a mettere in discussione, in un crescendo di tensione, il precario equilibrio fra i Klingenfeld fondato su rapporti di facciata, indicibili segreti, relazioni di potere malsane.

Questo in poche parole il nucleo di "Festen. Il gioco della verità" tratta dalla sceneggiatura dell'omonimo film danese del 1998 diretto da Thomas Vinterberg, scritto da Mogens Rukov e BO Hr. Hansen e prima opera aderente al manifesto Dogma95. Il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia lo coproduce nel suo primo allestimento italiano assieme al TPE – Teatro Piemonte Europa, con Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Solares Fondazione delle Arti in collaborazione con Il Mulino di Amleto.

La regia dello spettacolo (e anche la traduzione italiana e la riscrittura a quattro mani con Lorenzo De Iacovo) sono di Marco Lorenzi, colto artista che allo Stabile regionale ha già presentato applaudite operazioni (una bella edizione del cechoviano “Platonov” e un intrigante e coraggioso crossing fra teatro e magia nella produzione “Valzer per un mentalista”).

«“Festen” ci chiama in causa» commenta Marco Lorenzi nelle sue note di regia, evidenziando i motivi che rendono questo testo necessario, interessante. «Ci sposta dall’indifferenza in cui pericolosamente rischiamo di scivolare ogni giorno di più, soprattutto in un tempo costellato da paure e incertezze come il nostro, un tempo di divertissement e entertainment mentre intorno a noi tutto si sgretola, un tempo in cui è facile voltare lo sguardo per continuare a dirci che “Dopo questo piccolo – come potremmo definirlo – intermezzo, possiamo riprendere i nostri posti per proseguire la festa”. “Festen” sembra, apparentemente, raccontare una festa di famiglia per celebrare i 60 anni del patriarca, ma in verità ha a che vedere con il nostro rapporto con la verità, con il potere e con l’ordine costituito. Sono sempre più sicuro che il nostro “Festen” sia una comunità di esseri umani che recitano una commedia mentre uno di loro combatte come un pazzo per mostrare che in realtà sono tutti in una tragedia. Per questo “Festen” è politico, radicalmente politico».
L’opera scava all’interno dei tabù più scomodi, affrontando la relazione con la figura paterna, la verità, il rapporto con il potere e l’autorità imposta. Impossibile non pensare ad Amleto, alla tragedia greca, ma anche all’universo favolistico dei Fratelli Grimm.
Marco Lorenzi si esprime in questo itinerario attraverso l’intensità di una compagnia composta da Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca.
«Sento che in questa tensione tra due forze, così opposte e profonde, stia la forza del nostro spettacolo che ci porterà a mostrare quanto sia necessario strappare quel velo, quel diaframma che ci impedisce di vedere realmente le cose come stanno».

Nel 1995 quattro cineasti danesi - Søren Kragh-Jacobsen, Kristian Levring, Lars Von Trier e Thomas Vinterberg - si ritrovano a Copenhagen per redigere e firmare un documento, un manifesto che proclamava un «voto di castità» sulla tecnica cinematografica. Un dettame a cui sia loro che gli eventuali aderenti al movimento avrebbero dovuto seguire nel realizzare i loro film. Tutti gli orpelli erano vietati, si proclamava un cinema senza filtri, un cinema puro, privo di illusioni e di canoni predefiniti, in cui è «la vita interiore dei personaggi a giustificare la trama». Nasce così Dogma 95.
“Festen” è il primo film realizzato da Thomas Vinterberg secondo i dettami del Dogma. La semplicità nella realizzazione, l’incredibile mano del grande Vinterberg e il profondo significato politico sociale di critica alla società danese fanno del film un cult fondamentale. Il film vinse nel 1998 il Gran Premio della Giuria a Cannes (all’epoca presieduta da Martin Scorsese), numerosi Robert (gli Oscar nordici) e anche alcuni Independent Spirit Awards, imprimendo così a fuoco nella mente della critica e del pubblico il nome di Thomas Vinterberg e il concetto di Dogma 95. Il regista si è aggiudicato, lo scorso 26 aprile, il premio Oscar per il miglior film straniero con la sua ultima pellicola, “Un altro giro”.

Il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con TriesteCinema propone - martedì 8 giugno alle ore 17.30 al Cinema Giotto - una proiezione straordinaria del film “Festen. Festa in famiglia” ad ingresso gratuito, fino ad esaurimento dei posti disponibili.
Alla fine della proiezione la giornalista Elisa Grando - che si occupa di cinema per il quotidiano Il Piccolo e collabora con Rai FVG - converserà con il regista Marco Lorenzi ed introdurrà alla visione dello spettacolo teatrale che debutterà lo stesso 8 giugno alle 20.30 alla Sala Assicurazioni Generali.

“Festen. Il gioco della verità” replicherà fino a domenica 13 giugno: le recite serali si tengono alle ore 20.30 mentre l’unica pomeridiana è la domenica alle ore 17.

In accordo alle raccomandazioni per il contenimento dell’epidemia, si chiede di ricorrere in via preferenziale alla prenotazione e all’acquisto dal sito www.ilrossetti.it .

La biglietteria del Politeama Rossetti è regolarmente aperta: da un’ora prima dell’inizio degli spettacoli, lavora esclusivamente per le operazioni legate agli spettacoli in partenza.
Ricordiamo che la capienza delle sale è ridotta per il contingentamento: per informazioni sulla disponibilità di posti e altre eventuali esigenze, invitiamo a contattare la biglietteria telefonicamente, al tel. 040.3593511.

LINK ARTICOLO https://www.ilfriuli.it/articolo/spettacoli/-festen-il-gioco-della-verita--di-marco-lorenzi-a-trieste/7/243581

Stasera alle 21
«Verdi, merli e cucù» di Barilli su 12 Tv Parma

I merli volevano come maestro di musica e organista della città il giovane Giuseppe Verdi. I cucù sostenevano un concorrente forestiero. La diatriba degenerò tanto che dovette intervenire anche Maria Luigia. Il significato simbolico di queste vicende è alla base di «Verdi, merli e cucù-Cronache bussetane», una pièce teatrale scritta da Gustavo Marchesi (scomparso lo scorso febbraio) eseguita con orchestra in buca, da burattini, attori, cantanti e coro, tra i quali lo stesso Verdi in costume ottocentesco. La regia è di Francesco Barilli (che interpreta anche Verdi), che per l'occasione ha dichiarato: «Ho un ricordo meraviglioso di questo spettacolo di Gustavo Marchesi, mi mancherà molto; vorrei che fosse qui con me a farsi due risate». Lo spettacolo viene proposto stasera da 12 Tv Parma alle 21, preceduto da un'introduzione del giornalista Filiberto Molossi con il regista Barilli.

intervista

Lorenzi affronta «Festen»: «Porto in scena la verità»

Il regista: «Abbiamo il dovere di provocare il futuro, fare domande»

«Festen. Il gioco della verità» va in scena domani e mercoledì al Teatro al Parco con la firma del regista Marco Lorenzi, fondatore del Mulino di Amleto, una delle tre realtà artistiche associate al nuovo corso del Teatro delle Briciole guidato da Giuliano Tenisci.

Tratto dall'omonimo film del 1998 diretto dal danese Thomas Vinterberg (che quest'anno ha vinto l'Oscar per il miglior film internazionale con «Un altro giro»), lo spettacolo - interpretato Danilo Nigrelli, Irene Ivaldi, Roberta Calia, Yuri D'Agostino, Elio D'Alessandro, Roberta Lanave, Barbara Mazzi, Raffaele Musella, Angelo Tronca - strappa via la maschera di facciata a un interno di famiglia borghese le cui ipocrisie sono scivoli verso gli inferi. Questa nuova coproduzione del Teatro delle Briciole Solares, realizzata con Tpe - Teatro Piemonte Europa, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con Mulino di Amleto (fucina teatrale nata nel 2009 tra un gruppo di giovani attori diplomati alla Scuola del Teatro Stabile di Torino), è un debutto importante per la nostra città. Ne parliamo con il regista.

Domani e mercoledì Marco Lorenzi porta Festen domani e mercoledì al Teatro al Parco.

Come si è avvicinato al progetto, con un così ingombrante precedente cinematografico?

«In un panorama teatrale appiattito come quello italiano, confrontarci con il grande cinema rivela potenzialità emozionanti. Oltre il primo livello di lettura, il dramma borghese, "Festen" pone domande politiche in senso alto, sul rapporto con il potere e su come questo influenzi la vita. Apparentemente racconta una festa di famiglia per i 60 anni del patriarca, ma riguarda la verità.

Cosa scegliamo di vedere quando sotto i nostri occhi accade qualcosa? Vorremmo credere di vivere in una commedia mentre siamo dentro una tragedia, per un meccanismo di distrazione. In "Festen" il maestro di cerimonia, a seguito del secondo j'accuse del figlio, dice: dopo questo piccolo intervallo, possiamo sederci a tavola e riprendere la festa.

> In un panorama teatrale appiattito, confrontarci con il grande cinema è emozionante

> La nostra produzione è animata dal coraggio di immaginare un linguaggio nuovo

Con un paragone, diremmo che il periodo della pandemia ci ha mostrato le fragilità su cui è poggiata la nostra società, dopata da un liberismo sfrenato che non possiamo più permetterci. Eppure riprendiamo la festa. In questo "Festen" è straordinariamente teatrale, nel dare la possibilità di trovarsi di fronte ad altri per chiedersi cosa voglia dire essere umani.

Condividere con gli spettatori questa domanda, più che raccontare semplicemente una storia, per me è un atto doveroso. La nostra produzione è animata dal coraggio di immaginare un linguaggio nuovo, che non sarebbe possibile senza un gruppo di artisti fuori dal comune».

C'è un filo rosso che lega questo testo ad altri grandi del teatro e della letteratura, da Amleto alla favolistica dei Fratelli Grimm?

«Vinterberg ha segnato l'immaginario. Scavare gli archetipi nelle eredità culturali, dalla tragedia greca alle favole fino ad Amleto, ci permette di passare dal linguaggio cinematografico, più realistico, a quello teatrale, fatto invece di simboli e di metafore».

Qual è la sua personale idea di teatro?

«Non esiste teatro senza spettatore, senza comunità che ogni sera si ricrea diversa, accettando di farsi navigatrice di conoscenza in maniera onesta, curiosa e sincera. Abbiamo il dovere di provocare il futuro, ipotizzare domande. Questa è l'unica alternativa possibile? Che si faccia "Romeo e Giulietta" o "Festen" poco importa, conta siano strumenti di viaggio in questa direzione».

Come si accosta a questo luogo, uno dei templi teatrali di Parma?

«Il Teatro delle Briciole ha una storia fantastica, che per ragioni anche anagrafiche (classe 1983, n.d.r.) ho solo lambito, straordinariamente significativa per il teatro italiano. Sono molto curioso di incontrare il futuro di Parma».

Claudia Olimpia Rossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kermesse Da Flo a Bombino: a Montechiarugolo il 6 e 7 luglio

Al Barezzi Festival anteprime d'autore

Sul palco Dall'alto Flo, cantautrice e attrice di teatro e Bombino, stella del desert blues.

Dopo la pausa forzata dello scorso anno, tornano a Montechiarugolo le anteprime estive del Barezzi Festival. Sul palco che due anni fa ospitò tra gli altri La Rappresentante di Lista, consacrati dall'ultimo Festival di Sanremo, si affacceranno il prossimo 6 e 7 luglio artisti in grado di celebrare al meglio questo tanto atteso ritorno alla musica dal vivo. Sarà solo un assaggio della kermesse che andrà in scena il prossimo novembre, con la quindicesima edizione del festival autunnale; un assaggio sempre all'insegna della qualità e della varietà della proposta, con due appuntamenti dedicati ad un pubblico eterogeneo, abituato al crossover di generi caratteristico del Barezzi Festival. I concerti si terranno nel cortile interno dello straordinario castello di Montechiarugolo grazie all'ospitalità della Famiglia Marchi.

Il primo appuntamento è per martedì 6 luglio con Flo cantautrice, autrice e attrice di teatro di carisma e classe che porta in scena «Le brave ragazze», spettacolo tra canzoni e racconti ispirati alla lettura de «Le donne muoiono» di Anna Banti. Melodie emozionanti, tra classici del sud e milonghe, ma soprattutto espressioni di un punto di vista femminile, quanto mai indomabile e coraggioso. In apertura, suonerà il Budokan trio, una formazione che si muove fra jazz e groove, per un concerto ad alto tasso energetico.

Mercoledì 7 luglio andrà in scena Bombino, luminosa stella del desert blues, con Adriano Viterbini, chitarrista e fondatore di I Hate My Village e Bud Spencer Blues Explosion. Il prodigio partito dal Niger per conquistare il mondo, fino ad essere incoronato dalla critica come il «Jimi Hendrix» del deserto, e il bluesman alternativo romano danno vita a uno spettacolo mozzafiato, in cui il repertorio del primo è potenziato dal contributo del secondo attraverso una selezione di brani originali arrangiati in forma inedita. Il suono è caldo, sabbioso e sensuale, il pubblico è avvolto in un'atmosfera magica e conturbante. Uno show magnetico, capace di trasportare l'ascoltatore tra la polvere del deserto, in un tempo fuori dal tempo. In apertura, Johnny Larosa, istrionico folk singer del reggiano che da oltre trent'anni calca i palchi in compagnia della sua Telecaster.

Tutti i concerti sono ad ingresso gratuito ed inizieranno alle ore 21:00. La prenotazione è obbligatoria sul sito barezzifestival.it a partire dal 25 giugno.

15ª Edizione Quella del Barezzi Festival che si aprirà a Novembre. A luglio, un «assaggio».

Festival Toscanini «Limes... Limen» al Teatro Farnese

Con Wellber le note superano tutti i confini

«Limes... Limen» Proposti un mix di brani di Paesi lontani, a volte in guerra tra loro. Tutto è iniziato con le note di «Morghe Sahar», canto tradizionale iraniano.

Confini: soglie o barriere, punti di contatto o limiti invalicabili? La musica li oltrepassa da sempre, senza preconcetti. In quest'ottica è stato proposto il programma di «Limes... Limen», appuntamento del Festival Toscanini che si è tenuto sabato sera nel Teatro Farnese. Un concerto all'insegna degli ideali propugnati da Arturo Toscanini, antifascista in lotta contro la dittatura, che scelse l'esilio durante il regime di Mussolini e fondò in Palestina la Israel Philharmonic Orchestra. La musica suonata non era direttamente collegata al direttore parmigiano, ma ne proseguiva l'ideale dialogo tra culture diverse, miscelando brani di Paesi lontani, a volte in guerra tra loro. Tutto è iniziato con le note di «Morghe Sahar», canto tradizionale iraniano interpretato da Omer Meir Wellber - direttore musicale del Festival Toscanini, qui in veste di fisarmonicista - e Behrang Rassekhi (viola), per poi oltrepassare i confini della Turchia con «Uzun ince bir yoldayum» di Âşik Veysel, interpretata con intensità da Mert Süngü (voce e chitarra).

Attraversato l'oceano, ecco l'America rivissuta attraverso la sensibilità del ceco Antonín Dvořák, con il Quartetto n. 12 op. 96 «Americano». Un brano di cui il Quartetto d'archi della Filarmonica Toscanini - Mihaela Costea e Viktoria Borissova (violini), Behrang Rassekhi (viola) e Pietro Nappi (violoncello) - ha saputo restituire il dialogo tra elementi popolari e colti. Quindi la «Kadenza per contrabbasso solo» del compositore finlandese Teppo Hauta-Aho, interpretata da Matteo Liuzzi, il «Live Movement» per clarinetto e live electronics del bravissimo clarinettista Andon Dressler, e infine un tuffo nel mondo della musica Klezmer con una pagina di Dave Tarras. Un concerto dai molti colori, insomma, intercalato dalle letture di Michele Lettera che hanno ricostruito il ruolo civile e politico di Arturo Toscanini nel corso del secondo conflitto mondiale. Tanti gli applausi tributati agli artisti dal pubblico, che ha ottenuto come bis «Oblivion» e «Libertango» di Astor Piazzolla.

Lucia Brighenti

Teatro Farnese Un momento del concerto di sabato sera.

Al Teatro Fontana

Festen, quando in famiglia ci si dice proprio di tutto

MILANO
di **Diego Vincenti**

Per Platonov regalavano vodka. E non che il loro Cechov avesse bisogno di alcol. Anzi. Quindi ora ci si aspetta almeno due pezzi di Lego o un biscottino al burro. Visto che il Mulino di Amleto si sposta in Danimarca, dalle parti di Thomas Vinterberg e del suo «Festen», fino al 27 giugno al Fontana. Il film ha vinto Cannes nel 1998 ed è il primo di Dogma 95. Eldridge l'ha poi adattato per il teatro.
Ma la versione italiana è firmata da De Iacovo con il regista Marco Lorenzi. Mentre in scena il solito gruppone. Con Danilo Nigrelli ad interpretare Helge Klingenfeldt, patriarca di cui si festeggia il compleanno. Solo che uno dei figli ha qualcosa da dirgli. Davanti a tutti.

Lorenzi, come mai «Festen»?
«Il film possiede una forza particolare. Lascia un segno epidermico, qualcosa di perturbante e persistente. Sono inoltre insofferente al concetto di repertorio in Italia, quell'attingere sempre ai soliti Shakespeare, Goldoni, Pirandello quando ci si potrebbe mettere alla prova con i grandi riferimenti della cultura popolare».

Ci ha visto un potenziale teatrale?
«Sì, assolutamente. E va al di là dell'unità di tempo e di luogo. È un dramma familiare dalla dimensione archetipa, che permette di passare dal linguaggio realistico del film all'orizzonte di simboli e di metafore del teatro».

Quanto siete rimasti fedeli?

STRUMENTO PER INDAGARE

«Utilizza il tema dell'incesto per parlare del rapporto con potere e verità»

La versione italiana è firmata da De Iacovo con il regista Marco Lorenzi

«C'è tutto: la sceneggiatura, le parole, l'intreccio del giallo. Ma Festen utilizza il tema dell'incesto per parlare di altro, del rapporto che abbiamo con il potere e con la verità e di come questi siano collegati. La rielaborazione drammaturgica ha quindi salvaguardato tutto questo rendendo però il lavoro un ipertesto da far esplodere verso il rito, Ibsen, la favola nordica. E fortunatamente Winterberg ci ha approvato le variazioni».

Cosa rimane dell'estetica del Dogma?
«È un genere crudele, che amo molto e che colpisce per il suo stile ma anche per la sue etica. Il Dogma è quindi uscito dalla porta ma è rientrato dalla finestra. Lo spettatore può scegliere l'immagine o la cosa, che poi è il meccanismo della comunità di Festen. Dove in particolare emerge il rapporto che la comunità ha con il sangue e con la menzogna».

Di nuovo un lavoro corale: quanto vi appartiene la dimensione del gruppo?
«Il teatro è un processo collettivo. Non potrebbe essere diversamente».

vivimilano

Teatro Fontana

Quando

dal 18/06/2021

al 27/06/2021

di Claudia Cannella

Una grande famiglia dell'alta borghesia danese si riunisce per festeggiare il sessantesimo compleanno del patriarca Helge. Ma il terribile discorso d'auguri del figlio maggiore porterà rivelazioni sconvolgenti sul padre e cambierà per sempre gli equilibri famigliari. Adattamento per la scena di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi (anche regista, compagnia Il Mulino di Amleto) del film di Thomas Vinterberg, "Festen" è in cartellone al Teatro Fontana dal 18 al 27 giugno.

Date e orari

TEATRO FONTANA
Via Gian Antonio Boltraffio, 21, Milano, MI, Italia
dal 18/06/2021 al 27/06/2021
di Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Sabato dalle 20:30 alle 22:00

20/06/2021 al 20/06/2021
di Domenica dalle 15:45 alle 17:30

27/06/2021 al 27/06/2021
di Domenica dalle 17:00 alle 18:30

LINK ARTICOLO https://vivimilano.corriere.it/concerti-e-spettacoli/teatro/festen-al-teatro-fontana/